

## INTRODUZIONE GENERALE

*Le Beatitudini in nessun modo sono qualcosa di leggero o di superficiale; al contrario, possiamo viverle solamente se lo Spirito Santo ci pervade con tutta la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio. Torniamo ad ascoltare Gesù, con tutto l'amore e il rispetto che merita il Maestro. Permettiamogli di colpirci con le sue parole, di provocarci, di richiamarci a un reale cambiamento di vita.*

*(Papa Francesco, Gaudete et exsultate, 65-66)*

Per la Chiesa di Roma quest'anno pastorale è iniziato con l'incontro diocesano con il Papa del 18 settembre scorso, nel quale il nostro Vescovo ci ha chiesto di intraprendere insieme un cammino che metta al centro il tema della *sinodalità*: un termine che esprime non *“una moda, uno slogan o un nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri”*, ma un modo di essere comunità cristiana nella logica delle Beatitudini. Queste schede vorrebbero aiutarci a saldare tra loro la Parola di Dio delle Beatitudini, il cammino diocesano in stile sinodale e la consultazione del Popolo di Dio sul tema stesso della sinodalità, facendo riferimento alle domande previste nel *vademecum* elaborato dalla segreteria del Sinodo dei Vescovi.

In sostanza, questo sussidio propone a tutte le parrocchie e le comunità della Diocesi **un itinerario spirituale** attraverso il quale **ricollocarci tutti sotto il primato della Parola di Dio**. “Sinodo” è infatti camminare insieme come Popolo in compagnia della Parola di Dio:

*“La parola “sinodo” contiene tutto quello che ci serve per capire: “camminare insieme”... Questa strada racconta la storia in cui camminano insieme la Parola di Dio e le persone che a quella Parola rivolgono l'attenzione e la fede. La Parola di Dio cammina con noi. Tutti sono protagonisti, nessuno può essere considerato semplice comparsa”.*

La Parola che ci accompagnerà quest'anno è appunto quella delle Beatitudini, ognuna delle quali è collegata alla narrazione di un incontro di Gesù con un personaggio evangelico; infatti è grazie a questo incontro con il Signore che il personaggio sperimenta la felicità del regno di Dio. Così anche il nostro camminare comunitario: è grazie alla presenza del Signore, alla sua Parola che cammina con noi, che si realizza per noi quel processo di conversione, di liberazione da noi stessi, che ci permette di godere appieno dei beni e della gioia del regno di Dio. In questa maniera diventiamo sensibili e attenti a quello che lo Spirito Santo vuole ispirarci, come discepoli e come Chiesa; resi docili dalla Parola di Dio, impariamo a riconoscere e

accogliere quello che la volontà di Dio ci indica per l'oggi della vita della Chiesa nel mondo.

Camminare con la Parola di Dio fa maturare in noi la capacità di ascoltare, di riconoscere oggi la presenza e l'azione di Dio, di discernere la voce dello Spirito che, ci ha detto il Papa, spesso ci sorprende e ci "squilibra" rispetto agli assetti personali ed ecclesiali di sempre, tanto consolidati quanto inesorabilmente... invecchiati! In un tempo di "cambiamento d'epoca" non ci si può illudere che la conversione pastorale missionaria implichi solo qualche operazione di "maquillage" organizzativo: è la realtà della vita di oggi, con i suoi profondi mutamenti antropologici, che richiede un ripensamento radicale del criterio del "si è sempre fatto così".

È proprio questo itinerario spirituale comunitario, fatto di otto incontri (uno per Beatitudine), il "luogo" in cui avviene anche la consultazione sinodale. Dopo aver ascoltato e pregato il testo biblico, le comunità possono condividere le risposte al questionario del Sinodo dei Vescovi, articolato in "interrogativo fondamentale" e in molte domande suddivise in dieci temi. Nel presente sussidio le domande del Sinodo dei Vescovi sono state suddivise nelle otto schede e riformulate a partire dal brano biblico, in modo da essere armonizzate con il contenuto della scheda. Ci sembra che da questa "inquadratura biblica" le domande stesse del Sinodo abbiano acquistato maggiore profondità e concretezza.

**Perché proprio le Beatitudini?** Nel suo importante *Discorso al Convegno nazionale di Firenze* (10 novembre 2015) il Papa aveva già indicato all'Italia lo stile sinodale come metodo per vivere un'esperienza di Chiesa "all'altezza della sua missione", affermando tra l'altro: «*Le beatitudini sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente. Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente*».

Era dunque logico che anche il cammino biblico scelto per accompagnare questo anno fosse quello delle Beatitudini. In che modo questa pagina biblica è in rapporto con il modo di essere proprio della comunità cristiana?

Le beatitudini aprono il Sermone della Montagna (*Mt* 5,1-12). Le folle, attratte dalla predicazione e dai miracoli, (cf. *Mt* 4,25) si radunano per ascoltare Gesù (5,1); egli sale sul monte, perché si compia quanto viene prefigurato nella rivelazione del Sinai (*Es* 19-20), e manifesta la sua definitiva interpretazione della Torah.

Gesù davanti a questa folla riunita sul monte si presenta come uomo capace *di ascoltare*. Le Beatitudini scaturiscono dal cuore di un Figlio in ascolto continuo della voce del Padre; ma anche di un uomo che, nella vita quotidiana a Nazaret, ha saputo ascoltare la vita quotidiana delle persone, le loro attese, le loro sofferenze, le loro speranze. Solo chi sa ascoltare il cuore della gente, è capace di parlare facendo vibrare quello stesso cuore.

Ogni beatitudine è formata da tre momenti<sup>1</sup>. La prima parola del Sermone della Montagna, «beati», marca tutta la composizione come un ritornello in cui si proclama il fine dell'aspirazione umana: il pieno compimento del desiderio di felicità<sup>2</sup>. La seconda parte di ogni beatitudine, invece, introduce la condizione<sup>3</sup> mediante la quale si può ottenere questo risultato (es.: la povertà di spirito, la mitezza, la misericordia). La terza, infine, presenta la causa che rende beati, vale a dire l'azione di Dio negli uomini (es.: saranno consolati, saranno saziati). Questa «*struttura*» segna le beatitudini e le rende un annuncio pieno di speranza, dal momento che anche situazioni molto dure possono diventare un luogo di incontro con Dio e un'occasione di grazia.

Le Beatitudini evangeliche sono quindi davvero lo specchio per verificare la sinodalità della comunità cristiana: Chiesa di Dio, sai ascoltare come ha fatto il tuo Maestro? Hai imparato a discernere la volontà di Dio per l'oggi attraverso l'ascolto della Scrittura e della vita delle persone? Hai compreso e vissuto la gioia dell'essere povera, mite, pura di cuore, perché totalmente a servizio non di te stessa ma del regno di Dio?

Ora rileggiamo per intero il passo biblico (Mt 5,3-10) e cerchiamo di afferrarne l'articolazione.

Il testo è formato da una cornice che inquadra e determina il corpo centrale delle beatitudini, il v. 3 e il v. 10, caratterizzata dalla ripetizione di un'identica frase declinata al presente: «perché di essi è il regno dei cieli»; questo richiamo, allora, fa sì che il «regno» sia costituito come un elemento essenziale per l'insieme. La buona notizia, dunque, è questa: colui che riconosce la propria povertà e la condizione interiore di dipendenza dal Signore (v. 3; cf. Mt 11,5) e coloro che soffrono persecuzione a causa della giustizia (v. 10) possono sperimentare *già nel presente* il «possesso» del regno dei cieli (cf. Mt 19,14); quest'ultima espressione non corrisponde a una realtà differente rispetto a Dio stesso (un territorio, ad esempio), ma significa il suo dominio regale, la sua autorità sulla storia e sugli uomini, e in fondo serve per esprimere la stessa unione dei fedeli con Dio.

Le altre sei beatitudini sono orientate al futuro e si manifestano quindi come una *promessa* paradossale. In esse si dichiarano innanzitutto beati coloro che sono nel pianto, chi ha un ardente desiderio della giustizia di Dio e i puri di cuore (v. 4, v. 6 e v.

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 29 gennaio 2020.

<sup>2</sup> GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 1: «La beatitudine è il possesso di tutte le cose che sono pensate come bene, a cui non manchi nulla di ciò che un desiderio buono può volere [...]. Ciò che è da ritenere veramente beato, dunque, è la divinità stessa. Qualsiasi cosa, infatti, noi stabiliamo che essa sia, la beatitudine è quella vita incorrotta, è il bene ineffabile e incomprensibile, è l'inenarrabile bellezza, è la carità stessa, la sapienza, la potenza, la luce vera».

<sup>3</sup> Molti spunti sono ricavati dalla lettura delle dispense di un corso sulle Beatitudini tenuto negli anni '90 dal prof. Klemens Stock, presso il Pontificio Istituto Biblico.

8). In questo modo, le beatitudini rivelano la presenza speciale del Signore in circostanze che potrebbero sembrare sfavorevoli, perché di coloro che le vivono si dice che saranno consolati, saziati e che vedranno Dio. Il corpo centrale, inoltre, non si riferisce soltanto a situazioni di vita, ma evoca anche degli atteggiamenti personali: la mitezza, la misericordia e l'«operare» la pace (v. 5, v. 7 e v. 9). In questo caso, il Vangelo dichiara beata la persona mite, che perdona e «lavora» per la pace, manifestando così che questa forma di «amare il nemico» (Mt 5,38-43), per quanto possa sembrare svantaggiosa, diviene, per opera divina, una vera «via della vita»<sup>4</sup>.

Le Beatitudini, quindi, poiché annunciano l'azione di Dio, non sono da leggersi come un testo «morale». Esse tratteggiano per prima cosa il *ritratto* di Gesù Cristo il cui splendore si manifesta specialmente nel mistero pasquale. Egli, povero sino a subire la persecuzione (cf. Mt 5,10) e il supplizio della croce, nella Passione ha provato tristezza e angoscia (Mt 26,38; cf. Mt 5,4), ha avuto sete (Gv 19,28; cf. Mt 5,6), non ha risposto al male con altro male, ma è stato mite (Mt 11,29; cf. Mt 5,5) e ha amato i suoi persecutori perdonando il loro peccato con misericordia (Lc 23,34; cf. Mt 5,7). Il Padre lo ha risuscitato (At 2,24.32; 3,15; 13,30.34) e ora abita la pienezza di Dio assiso alla sua destra (Ef 1,20). Il Sermone della Montagna, allora, proclama che Dio può realizzare nei cristiani, mediante i sacramenti e la vita della Chiesa, la medesima immagine dell'uomo nuovo (Ef 4,24) che, «risorto con Cristo» (Col 3,1), diventa capace di affrontare la prova e la morte (2Tm 2,11) come anche di amare i nemici (Rm 12,17-21; 1Pt 3,9).

Nel terzo capitolo dell'esortazione apostolica “*Gaudete et exsultate*” sulla chiamata alla santità, papa Francesco dà ampio spazio alle Beatitudini (nn. 63-94); pur essendo parole “controcorrente” alla logica del mondo, esse sono “come la carta d'identità del cristiano”<sup>5</sup>. Insieme alla “*grande regola del comportamento*” che è la metafora del giudizio finale (cfr. Mt 25,31-46), quella delle Beatitudini è la pagina del vangelo che più caratterizza il cristiano, discepolo alla scuola del Maestro.

Le schede bibliche sono il risultato del lavoro di alcuni sacerdoti della diocesi di Roma. Le pagine bibliche che potremo leggere in parrocchia o in comunità, hanno lo scopo di aiutarci a guardarci in questo “specchio che non mente” e che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto, se stiamo ritornando al nucleo centrale della nostra fede personale e ecclesiale: l'incontro gioioso con la persona di Gesù Cristo.

---

<sup>4</sup> *Dottrina dei dodici apostoli*, § 1,2: «La via della vita è dunque questa: per prima cosa amerai il Dio (Dt 6,5) che ti ha creato, quindi il prossimo tuo come te stesso (Lv 19,18)»; § 1,3: «Di queste parole l'insegnamento è questo: Benedite quelli che vi maledicono e pregate per i vostri nemici, digiunate per quelli che vi perseguitano».

<sup>5</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 29 gennaio 2020: «Le Beatitudini contengono la “carta d'identità” del cristiano [...] perché delineano il volto di Gesù stesso, il suo stile di vita».

# BEATI I POVERI IN SPIRITO, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI (MT 5,3)

## 1. La beatitudine<sup>6</sup>

*Poveri in spirito.* A differenza di Luca (6,20), che dice semplicemente «beati i poveri», l'evangelista Matteo specifica il soggetto della beatitudine attraverso una precisazione (un dativo di relazione): «beati i poveri *in quanto allo spirito*». Con questa aggiunta, Matteo definisce più precisamente il tipo di povertà di cui si sta parlando. Il termine greco (*ptōchoi*), infatti, non esprime pienamente il concetto relativo al famoso termine ebraico veterotestamentario *'ānāwîm*.

Il termine «spirito», che nella Scrittura ricorre con maggiore frequenza in riferimento allo Spirito di Dio, sembra in questo brano indicare piuttosto lo spirito dell'uomo, il suo intimo (cf. Mc 2,8). In questo senso essere povero in spirito non vuol dire avere poco spirito, ma avere lo spirito di chi, riconoscendo la propria povertà, si apre alla relazione con Dio.

In definitiva, la povertà di cui parla la prima beatitudine non si riferisce semplicemente a una particolare condizione sociale o economica, ma riguarda appunto lo spirito dell'uomo, il suo atteggiamento, la sua disposizione interiore. Come dice Papa Francesco: «i “poveri in spirito” sono coloro che sono e si sentono poveri, mendicanti, nell'intimo del loro essere»<sup>7</sup>. È povero in spirito chi sa di non poter confidare in se stesso, ma ripone tutta la sua fiducia in Dio soltanto. È povero in spirito chi ha fatto esperienza che da solo non può salvarsi e per questo attende da Dio la salvezza. È lo spirito contrito, il cuore affranto e umiliato che Dio gradisce come vero sacrificio (cf. Sal 51,19).

*Il Regno dei cieli.* Con questa espressione Matteo conferma la tendenza a evitare il nome di Dio ricorrendo all'impiego di termini sostitutivi. Il cielo è metaforicamente il luogo della dimora di Dio, il luogo dell'esercizio del suo potere. In questo senso, come già abbiamo affermato nell'introduzione generale a queste schede, l'espressione «regno dei cieli» non indica una realtà diversa da Dio, ma si riferisce a Dio stesso, volendo con ciò esprimere l'azione regnante di Dio. Il regno dei cieli non è quindi una cosa o un luogo ma è Dio che esercita il suo dominio.

La buona notizia annunciata nella prima beatitudine è quindi quella della possibilità per l'uomo di avere Dio come re della sua vita. Come sappiamo dall'AT, la regalità di Dio è qualcosa di molto concreto. Esprime la cura di Dio nei confronti del suo popolo, come quella di un pastore verso il suo gregge. Non a caso il modello del re nell'AT è il pastore (cf. Sal 23; Ez 34), che con premura si dà da fare in ogni modo affinché il suo popolo possa vivere.

---

<sup>6</sup> La beatitudine è stata preparata da don Diego Lofino (§ 1) e da don Giulio Barbieri (§§ 2-4).

<sup>7</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 5 febbraio 2020.

## 2. Vangelo per la liturgia domestica: il “buon” ladrone (Lc 23,33-43)

*Lo scandalo della sofferenza.* Gesù viene crocifisso in mezzo a due malfattori (in greco il termine indica proprio colui che ha agito male): un innocente tra due colpevoli. Da più parti gli viene rivolto l'invito a salvare se stesso, ma egli non risponde nulla, perché non è venuto a salvare se stesso, ma gli uomini, anche quelli che lo deridono. Uno dei condannati lo provoca affermando tra le righe che il Cristo, se davvero è l'inviato di Dio, non può morire in croce e lasciar morire altre persone (v. 39). Le parole del malfattore esprimono tutto lo scandalo che la sofferenza, soprattutto quella degli innocenti, produce nel cuore dell'uomo. Un Dio che permette e subisce ingiustizia e morte non sembra in grado di aiutarci.

*La condanna alla quale ogni uomo è sottoposto.* L'altro condannato esprime una posizione diversa, alla quale il Vangelo invita ad aderire: «Noi [siamo condannati] giustamente» (v. 41). C'è un uomo, che nella vita ha agito oggettivamente male, che in punto di morte rinuncia ad ogni pretesa di giustizia. Egli sa di meritare la condanna alla quale viene sottoposto e non cerca vie di fuga. Questo atteggiamento nei confronti della vita è piuttosto raro; molto più frequentemente siamo inclini a giustificarci e a dare la colpa dei nostri mali a terze persone e, in ultima analisi, a Dio stesso, che pur essendo il Signore della storia permette ciò che, secondo noi, dovrebbe impedire. Se siamo sinceri, anche noi spesso agiamo male, pensiamo male, parliamo male e nel nostro cuore, nella mente e sulle nostre labbra sovente troviamo i segni del male (peccato) che abita in noi. La nostra situazione esistenziale è descritta mirabilmente da san Paolo quando dice: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me» (Rm 7,18-20). L'apostolo si vede come un condannato, tanto che arriva ad affermare quasi in un grido disperato: «Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,24). Questo ci aiuta ad identificarci con l'uomo che pende dalla croce.

*Dio si ricorda dell'uomo.* A questo punto il “buon ladrone” pronuncia le parole più significative per la beatitudine della quale ci stiamo occupando: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Egli è povero in spirito perché rinuncia ad ogni pretesa di salvezza basata sulle proprie forze o sui propri meriti per rimettersi completamente alla misericordia di Cristo. Il verbo «ricordare», quando ha come soggetto Dio, esprime un intervento divino che salva o libera, basti pensare alla moglie di Giacobbe della quale si dice: «Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda» (Gen 30,22). L'invocazione del condannato, quindi, veicola la richiesta di un intervento di Gesù che ribalti completamente le sorti della sua vita. È esattamente ciò che produce l'amore di Dio quando si incontra con le miserie umane.

*Ricchezza e risurrezione.* Gesù entra nel suo regno attraverso la croce, cioè consolida la sua signoria sul male e sulla morte, non sottraendosi ad essi, ma prendendoli su di sé (condanna e morte) e superandoli definitivamente (risurrezione). La richiesta del malfattore, allora, può essere letta come desiderio di essere reso partecipe della vittoria di Gesù Cristo su ogni forma di male e sulla stessa morte. È proprio per questo che i

poveri in spirito sono chiamati beati, perché sono in grado di ricevere la vera ricchezza, quella che viene da Dio. Il più grande ostacolo a questa salvezza non sono i peccati o gli sbagli della vita, altrimenti il malfattore non si sarebbe salvato, ma l'atteggiamento di chi si ritiene già ricco, quindi non bisognoso dell'aiuto e della misericordia di Dio (l'altro condannato che provoca Gesù).

*Oggi.* Gesù non solo esaudisce la sua preghiera, ma lo fa «oggi». Il verbo è al futuro (sarai), ma l'avverbio rende in qualche modo già presente la salvezza. Questa tensione tra presente e futuro (che ritroviamo in molte beatitudini) è particolarmente significativa per noi. Il malfattore sta morendo sulla croce, la sua situazione è quanto di più lontano ci sia dalla beatitudine e dalla salvezza, eppure le parole di Cristo gli assicurano che queste arriveranno «oggi». La vicinanza di Gesù («con me») garantisce la salvezza anche se essa non è ancora sperimentabile in tutta la sua pienezza. Le parole di Cristo sono il ponte, per il buon ladrone e per noi, tra la morte e la risurrezione. Ogni volta che veniamo a contatto con la Parola di Dio siamo messi in condizione di sperimentare questo tipo di salvezza.

### **3. Domande per la consultazione sinodale**

(Le domande qui riportate fanno riferimento al primo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: “Compagni di viaggio”)

Lungo la strada verso Gerusalemme i discepoli litigano tra di loro su chi sederà alla destra e alla sinistra di Gesù nel suo Regno... ma il Padre aveva preparato diversamente (Mt 20,20-23): Gesù avrebbe compiuto il suo ultimo “viaggio”, dalla Croce alla Gloria, in mezzo a due “malfattori”, cioè due persone considerate “maledette” da Dio e dagli uomini (Dt 21,23; Gal 3,13):

+ Ci sappiamo fare compagni di viaggio di tutti gli uomini, compresi coloro che abitano nel nostro stesso quartiere o nel luogo di lavoro? Oppure manteniamo le distanze? Ci consideriamo migliori perché cristiani o sappiamo di essere peccatori e bisognosi di salvezza come tutti gli uomini?

+ Ci facciamo vicini ai “maledetti” di oggi, a quelli che nessuno vuole incontrare?

### **4. Preghiera conclusiva (Beato Charles de Foucauld)**

Padre mio, io mi abbandono a te, fa' di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto. La tua volontà si compia in me, in tutte le tue creature. Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani, te la dono mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore perché ti amo, ed è un bisogno del mio amore di donarmi, di pormi nelle tue mani senza riserve con infinita fiducia perché tu sei mio Padre.



## BEATI QUELLI CHE SONO NEL PIANTO, PERCHÉ SARANNO CONSOLATI (MT 5,4)

### 1. La beatitudine<sup>8</sup>

*Il pianto.* L'afflizione a cui Gesù fa riferimento è quella generata da un dolore interiore che porta l'individuo a vivere un tempo di lutto. Nella Bibbia i motivi che inducono una persona al lutto sono quattro: la morte di un familiare (Gen 23,2; 2Sam 13,37) o di una persona cara (Mt 9,15; Mc 16,10); la partecipazione alla malattia altrui (Sal 35,13-14); una situazione avversa, in particolare la distruzione e la devastazione (Os 10,5; Am 9,5); il peccato, proprio o di altri (Esd 10,6; Gc 4,8-10; 1Cor 5,1-2). Il tratto caratteristico di queste situazioni è il rapporto personale che sussiste tra l'individuo e colui che vive una disgrazia: il lutto, quindi, è causato da ciò che colpisce, o addirittura interrompe, il rapporto tra due persone o, nel caso del peccato, il rapporto tra l'uomo e Dio. A motivo della profonda relazione che intercorre tra i due soggetti, il dolore che ne scaturisce induce all'afflizione e alle lacrime. Emblematica, per antitesi, è la frase espressa dalla città di Babilonia nell'Apocalisse: «Seggo come regina, vedova non sono e lutto non vedrò» (Ap 18,7). Babilonia sa che non può fuggire dalla morte, ma pretende di vivere senza vedere lutto, cioè escludendo dalla propria esistenza i legami personali<sup>9</sup>.

*La consolazione.* Le parole conclusive della beatitudine indicano chiaramente che è Dio l'autore della consolazione<sup>10</sup>. Nella Bibbia la consolazione realizzata da Dio nei confronti di un uomo non consiste in un discorso rassicurante, ma nel rovesciamento della disgrazia in cui la persona si trova e nel superamento del dolore e del lutto (Is 40,1-2; Lc 16,19-31; 2Ts 2,16-17). Ciò mette in luce una duplice caratteristica di Dio: la sua potenza (in quanto egli non si limita alle parole) e, allo stesso tempo, la sua tenerezza (egli agisce come una madre che consola il proprio figlio: Is 66,13).

*Saranno consolati.* L'espressione al futuro del motivo della beatitudine indica che il compimento della consolazione non si realizza nella vita terrena, ma in quella eterna<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Il testo di questa scheda è stato scritto da d. Alessandro Pagliari (§ 1) e d. Marco Simeone (§ 2).

<sup>9</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 12 febbraio 2020: «Ci sono persone che restano distanti, un passo indietro; invece è importante che gli altri facciano breccia nel nostro cuore. [...] Si può amare in maniera fredda? Si può amare per funzione, per dovere? Certamente no. Ci sono degli afflitti da consolare, ma talvolta ci sono pure dei consolati da affliggere, da risvegliare, che hanno un cuore di pietra e hanno disimparato a piangere. C'è pure da risvegliare la gente che non sa commuoversi del dolore altrui».

<sup>10</sup> Il verbo con cui viene espressa l'azione di consolare in Mt 5,4 è al passivo teologico.

<sup>11</sup> GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 3: «Dovremmo stimare cosa beata il riservarci per la vita eterna la parte di gioia relativa ai veri beni e portare a compimento l'onere del dolore in questa vita breve e fugace, stimando un danno non l'esser privati di qualcuno dei piaceri di questo mondo, ma l'essere sviati dalle realtà migliori per il godimento dei piaceri. Se dunque è considerata cosa

Tuttavia, se nel momento presente quelle persone si trovano nella tristezza e nel pianto, il pensiero della futura consolazione può ridimensionare la loro sofferenza. La beatitudine, perciò, preannunciando un'esperienza diretta della paternità amorosa di Dio, offre già al presente una certa consolazione.

Accettare di vivere il lutto nella propria vita è accettare la vulnerabilità, aspettando da Dio il superamento di questa condizione<sup>12</sup>. La pagina conclusiva di tutta la Bibbia va proprio in questa direzione: «Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Fare esperienza di questa beatitudine è fare esperienza del carattere personale e amoroso di Dio.

## **2. Vangelo per la liturgia domestica: apparizione alla Maddalena (Gv 20,11-18)**

Un possibile compimento di questa beatitudine si manifesta nell'incontro di Gesù con Maria Maddalena al sepolcro. Maria si trova all'esterno del sepolcro, è chiusa nel proprio dolore (Gv 20,11). Nel sepolcro vede due angeli seduti nel luogo dove era stato posto Gesù: stanno contemplando la tomba vuota, la missione del Figlio è finita, ha vinto; eppure Maria rimane fuori dal sepolcro e piange.

*Donna, perché piangi?* Questa è la domanda degli angeli (20,13) con cui cercano di tirare fuori da lei il suo dolore e la sua disperazione, perché vorrebbero annunciarle che è risorto una volta per sempre, che il dolore e la morte non sono l'ultima parola.

*Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno messo!* Oltre alla sua morte ecco l'affronto finale: hanno rubato il corpo. Significa che ormai non è rimasto più nulla a cui aggrapparsi. Il dolore è totale, più intenso di quello prodotto da una ferita, la donna è di fronte a un buco nero, senza speranza. Il Vangelo ci dice che Gesù aveva liberato Maria da sette demoni (Lc 8,2), una vita segnata da un inferno dentro e un inferno fuori. Gesù aveva rotto questo assedio e l'aveva salvata, per questo lei era una di quelle donne ammesse a seguirlo e a prendersi cura di Lui e degli apostoli (Lc 8,3), una cosa sconcertante a quei tempi in cui solo degli uomini potevano avvicinarsi ai maestri.

*Donna, perché piangi, chi cerchi?* Stavolta è Gesù a parlare, il testo ci dice che Maria si volta per guardarlo, ma in realtà non lo riconosce (Gv 20,14). È così stravolta che lo scambia per il custode del giardino! Quante volte siamo alla presenza di Dio, della resurrezione, della sua grazia e rimaniamo inchiodati al dolore, non per scelta, semplicemente perché è troppo! Il pianto è quel dolore provato con il lutto per una persona che amiamo o, se il Signore ci fa la grazia, con la consapevolezza profonda dei nostri peccati. Il pianto esprime una ferita delle relazioni, solitudine e incapacità di amare.

---

beata il possedere, nei secoli infiniti, la gioia senza fine, che dura per sempre, bisogna che l'umana natura abbia gustato anche le realtà contrarie».

<sup>12</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 12 febbraio 2020: «Saggio e beato è colui che accoglie il dolore legato all'amore, perché riceverà la consolazione dello Spirito Santo che è la tenerezza di Dio che perdona e corregge. [...] Che il Signore ci conceda di amare in abbondanza, di amare con il sorriso, con la vicinanza, con il servizio e anche con il pianto».

*Maria!* Quando si sente chiamare col suo nome e con l'amore giusto, riconosce la voce e finalmente si volta (20,16). Il verbo «voltarsi» appare due volte (v. 14 e v. 16): nel primo caso (v. 14) la donna si volge senza uscire da sé, senza entrare in relazione; questa seconda volta finalmente si apre (v. 16), si scopre nell'epicentro della resurrezione, davanti a Gesù risorto e con due angeli come testimoni. Qui si compie la promessa delle beatitudini: tutto quello di buono che lei aveva perso, lo ritrova realizzato in Gesù risorto. La morte è sconfitta per sempre. Nessuno può più toglierle né Gesù né il suo amore e nemmeno la vita piena che le aveva fatto provare. La promessa della consolazione è tutta qui: nonostante il dolore disperato che l'ha portata fino al sepolcro, Maria Maddalena non smette di sperare. Il dolore può diventare la porta aperta per lasciarsi incontrare dal Signore. La salvezza che ha sperimentato non può essere più sottratta, è già anticipo di paradiso.

*Non mi trattenere ma va dai miei fratelli e dì loro che io salgo al Padre mio e Padre vostro che è il mio Dio e il Dio vostro:* Maria abbraccia Gesù, sospesa tra la gioia di riaverlo e la voglia di non lasciarlo più andare (20,17); ma, come sul Tabor, non si può rimanere fermi. Con la passione e la morte, l'Incarnazione arriva al punto più alto; attraverso Gesù risorto, poi, possiamo chiamare Dio, Padre; il Figlio, vero mediatore e vero fratello, ci guida nel cammino verso Dio, consegnandoci la fiducia filiale e l'obbedienza, e cammina al nostro passo fino alla casa del Padre. La gioia è così incontenibile che diventa annuncio: dall'esperienza dell'incontro nasce la testimonianza, senza questo incontro al massimo è propaganda.

### **3. Domande per la consultazione sinodale**

(Le domande qui riportate fanno riferimento al secondo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: “ascoltare”)

Maria di Magdala piange sulla tomba di Gesù, presa dalla disperazione perché non le rimane neppure il cadavere da venerare. Il dolore la rende incapace di riconoscere la presenza del Risorto e di ricordare la promessa fatta da Gesù. Anche noi rischiamo di diventare una Chiesa che si piange addosso, ripiegata su se stessa, incapace di ascoltare la chiamata del Signore:

- + Chi cerchiamo? Se cerchiamo il Signore, siamo consapevoli che Egli ci parla attraverso ogni essere umano? O ci lasciamo prendere dai pregiudizi (l'altro è “solo” il giardiniere)?
- + Il nostro è un ascolto a “tutto campo”? Dei fratelli e delle sorelle della comunità cristiana, di tutti gli esseri umani, delle minoranze, degli attuali contesti sociali e culturali... O c'è qualcuno che non vogliamo incontrare?
- + Siamo consapevoli che spesso il Signore ci parla attraverso coloro che piangono e che ci risvegliano dal sonno dei nostri sterili lamenti?

### **4. Preghiera conclusiva (Is 49,13-18)**

<sup>13</sup> Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra,  
gridate di gioia, o monti,  
perché il Signore consola il suo popolo

e ha misericordia dei suoi poveri.

<sup>14</sup> Sion ha detto:

«Il Signore mi ha abbandonato,  
il Signore mi ha dimenticato».

<sup>15</sup> Si dimentica forse una donna del suo bambino,  
così da non commuoversi  
per il figlio delle sue viscere?

Anche se costoro si dimenticassero,  
io invece non ti dimenticherò mai.

<sup>16</sup> Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me.

<sup>17</sup> I tuoi figli accorrono, i tuoi distruttori e i tuoi devastatori si allontanano da te.

<sup>18</sup> Alza gli occhi intorno e guarda:

tutti costoro si radunano, vengono a te.

«Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore –,  
ti vestirai di tutti loro come di ornamento,  
te ne ornerai come una sposa».

# BEATI I MITI, PERCHÉ AVRANNO IN EREDITÀ LA TERRA (MT 5,5)

## 1. La beatitudine<sup>13</sup>

*Miti.* Nella storia dell'interpretazione la categoria denotata dal termine *miti* è stata definita in una duplice accezione. Nel senso più immediato e vicino al linguaggio comune, i miti si caratterizzerebbero per il loro atteggiamento interiore, che fa sì che essi stabiliscano con il prossimo relazioni improntate di mansuetudine e affabilità. Ma, nell'Antico Testamento, il termine greco *praus* traduce spesso l'ebraico *'ānāw* (Sal 24,9; 34,3; 37,11; 76,10; 147,6; 149,4) che ha il più generico significato di «povero». Pertanto, in un secondo senso, gli interpreti hanno identificato i miti con quanti sono emarginati sul piano socio-economico: nella loro indigenza, essi si affidano unicamente a Dio e attendono da lui la loro salvezza.

*Ereditare.* Questo verbo indica una particolare modalità di entrare in possesso di qualcosa. L'eredità non si conquista con le proprie forze, ma è qualcosa che si riceve in dono. Di solito, oggetto dell'eredità è un bene prezioso, che il donatore lascia a qualcuno che gli sta particolarmente a cuore.

Nella maggior parte delle sue occorrenze nel Nuovo Testamento, il verbo «ereditare» ha come oggetto la salvezza (Eb 1,14) che Dio offre all'uomo, indicata con diverse espressioni: il regno di Dio (Mt 25,34; 1Cor 6,9-10; 15,50; Gal 5,21), la vita eterna (Mt 19,29; Mc 10,17; Lc 10,25; 18,8), l'immortalità (1Cor 15,50), la benedizione (1Pt 3,9). La salvezza non è qualcosa che l'essere umano può procurarsi con le sue capacità o con i suoi meriti, ma è il bene più prezioso che appartiene a Dio solo e che egli vuole donare a ogni uomo e ogni donna. Quest'accezione del verbo «ereditare» permette di comprendere già il significato della metafora utilizzata da Gesù nella beatitudine dei miti, che potrà essere compresa soprattutto alla luce del suo sfondo anticotestamentario.

*Terra.* La terra è simbolo di vita. Nella creazione, Dio aveva separato la terra asciutta dalle acque per permettere la fioritura della vita (Gen 1,9-13). La terra è il luogo che garantisce a un essere umano di avere radici, stabilità, di poter costruire la propria prosperità e benessere. Nell'AT, quando si parla di terra, il riferimento più immediato è alla promessa fatta da Dio ad Abramo e alla sua discendenza (Gen 15,18), a cui Dio promette il possesso di una terra dove scorre latte e miele, simboli di ogni bene desiderabile. La terra promessa è immagine di una felicità stabile e duratura, che Dio vuole donare al popolo da lui eletto. Alla luce di questo significato, in diversi passi anticotestamentari la terra diventa immagine della salvezza che Dio avrebbe donato al suo popolo nel tempo finale. In questo senso va compreso il passo di Sal 37,11, che ispira la beatitudine dei miti: ai poveri, ossia a quanti pongono unicamente in Dio la loro fiducia, Dio promette in eredità la terra, da cui i malvagi saranno invece esclusi (Sal 37,9). L'immagine dell'eredità è utilizzata anche in altri testi dell'AT, sempre in

---

<sup>13</sup> La scheda è stata preparata da d. Diego Conforzi, d. Francesco Filannino e d. Gabriele Nasca.

riferimento alla salvezza che Dio avrebbe donato alla fine dei tempi a quanti lo amano e lo servono (Sal 69,36-37; Is 57,13; 60,21-22; 65,9). In questa direzione va compresa anche la beatitudine dei miti, ai quali Gesù promette l'intervento salvifico di Dio. Non imponendosi sugli altri con la violenza o la prepotenza, i miti sono nella dovuta disposizione per accogliere da Dio il dono di una vita piena e felice.

## **2. Vangelo per la liturgia domestica: la mitezza di Gesù (Mt 11,25-29)**

*La mitezza dei piccoli.* Queste parole di Gesù contengono una delle più belle benedizioni che Gesù eleva al Padre durante la sua vita terrena. In maniera paradossale, essa scaturisce dal cuore di Gesù in un momento difficile della sua missione. Nei versetti precedenti, infatti, Gesù ha parlato del rifiuto del suo annuncio da parte delle città in cui egli aveva svolto il suo ministero, predicando il regno dei cieli e operando prodigi. Come contraltare a quanti non avevano accolto il suo annuncio, Gesù indica i *piccoli*. È un termine molto caro all'evangelista Matteo. Con essi non vanno identificati i bambini, piccoli per età. Piuttosto, tenendo conto dell'ambiente sociale del tempo di Gesù, in cui l'infanzia era una condizione priva di diritti e tutele, i piccoli di cui parla Gesù sono da identificare con quanti, emarginati e privi di ogni sicurezza, confidano unicamente in Dio. In tal senso, è possibile assimilarli alla categoria dei miti, da Gesù proclamata beata nella beatitudine di Mt 5,5. Nel piano divino sono essi i destinatari in grado di accogliere il regno di Dio che si è avvicinato (v. 26).

*L'inutile sapienza del mondo.* Ai piccoli Gesù contrappone i sapienti e gli intelligenti. Le sue parole non intendono essere un'esaltazione dell'ignoranza o non vogliono eliminare la ragionevolezza della fede in Dio. Piuttosto, Gesù attacca la sapienza che fa montare in superbia e che non permette di accogliere la rivelazione di Dio che sta avendo luogo in Gesù (v. 27). È la sapienza degli scribi e dei farisei del vangelo: pur conoscendo le Scritture, essi si chiudono a Gesù e al suo annuncio (cf. Mt 2,4-6). Queste parole di Gesù richiamano alla mente quelle dell'apostolo Paolo che, scrivendo ai Corinti, contrappone la sapienza del mondo, che Dio annulla e distrugge (1Cor 1,19) alla parola della croce, nella quale Dio realizza la salvezza degli uomini.

*Il giogo leggero di Gesù.* Utilizzando la metafora agricola del giogo, strumento usato per l'attacco dei buoi impiegati come bestie da tiro per l'aratro, Gesù allude alla condizione in cui versano i suoi destinatari come membri del popolo eletto. Egli si rivolge a loro definendoli affaticati e oppressi, esortandoli a venire a lui. Come un tempo il profeta Isaia aveva invitato quanti erano assetati e desiderosi di cibi e bevande buone, simboli della vita piena (Is 55,1), così ora Gesù offre ristoro a quanti sono in una condizione di oppressione. Il passo di Mt 23,4, in cui Gesù allude ai pesi che gli scribi e i farisei pongono sulle spalle del popolo senza volerli muovere neppure con un dito, spiega il senso di queste parole di Gesù. Gesù si rivolge qui a quanti sono schiacciati dal peso di precetti che, se non coniugati con i doveri principali della Legge (la giustizia, la misericordia, la fedeltà), rischiano di diventare sterili osservanze. È questa la giustizia degli scribi e dei farisei, che dicono e non fanno, caricando la gente di pesi insopportabili che essi stessi sono incapaci di portare. A essi si oppone il giogo dolce di Gesù: egli non s'impone con la costrizione o con la forza e soprattutto, a

differenza delle autorità religiose del tempo, a lui si può guardare per imparare, per trarre esempio: in tal senso, egli è colui che dice e allo stesso tempo opera.

*Gesù mite e umile di cuore.* Matteo è l'unico evangelista a parlarci della mitezza di Gesù. Per comprendere questa sua auto-definizione, è necessario guardare al testo di Mt 21,5, in cui l'evangelista interpreta l'ingresso di Gesù a Gerusalemme con la profezia di Zc 9,9. In essa si alludeva alla venuta di un sovrano umile, che non sarebbe entrato a Gerusalemme con cavalli e cavalieri, simboli di guerra e violenza, ma con una semplice e umile cavalcatura (Zc 9,9-10). Egli avrebbe ristabilito la pace fra le nazioni e avrebbe liberato il suo popolo dai suoi nemici. In modo simile, Gesù, figlio di Davide, entra in Gerusalemme come un Messia differente da quello atteso dalla tradizione giudaica. Fra le diverse immagini messianiche, la più diffusa al tempo di Gesù era quella di un sovrano potente, di discendenza davidica, che avrebbe ripristinato con la forza delle armi il regno d'Israele. Gesù è un Messia umile, mite, che, entrando a Gerusalemme, non solo non costituirà un regno fondato sulla potenza e la violenza, ma nella città santa egli subirà il rifiuto del suo popolo e la condanna a morte. Proprio nella passione, sopportata come pecora muta di fronte ai suoi tosatori (Is 53,6-7), Gesù rivelerà appieno la sua mitezza.

### 3. Domande per la consultazione sinodale

(Le domande qui riportate fanno riferimento all'ottavo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: "autorità e partecipazione")

I discepoli di Gesù fanno di far parte di quel Popolo di piccoli e poveri a cui è piaciuto a Dio rivelare i misteri del Regno. Chi pensa di essere "sapiente", "potente" o "nobile" (1Cor 1,26-30) e fa pesare sugli altri il proprio prestigio o il proprio ruolo, fa due danni: usare la Chiesa per affermare se stesso e rovinare per sé e per gli altri quell'esperienza gioiosa di comunità che è "ereditare il Regno di Dio" qui sulla terra. È quindi indispensabile essere consapevoli della propria "povertà": questo porta alla mitezza, a partecipare alla vita comunitaria con collaborazione e corresponsabilità, senza autoritarismo ma con apertura agli altri e a Dio.

+ Quanto è diffuso l'atteggiamento di mitezza nelle relazioni comunitarie? Sentiamo la gioia e il gusto di essere un Popolo di poveri che confida in Dio (EG ? Proviamo il piacere di collaborare alla vita della parrocchia, ci andiamo volentieri o ci pesa?

+ Nella nostra comunità c'è corresponsabilità, valorizzazione del contributo di tutti, abitudine a prendere insieme le decisioni o l'autoritarismo tende a centralizzare ogni cosa nelle mani di pochi? Quali dinamiche viviamo negli organismi di sinodalità (equipe e consiglio pastorale, gruppo dei catechisti o dei volontari, presbiterio e comunità religiose...)

+ Siamo una comunità ancora troppo clericale? Viene promossa la ministerialità laicale, in modo particolare delle donne?

### 4. Preghiera conclusiva (Sal 37)

<sup>1</sup> Di Davide. Non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori.

<sup>2</sup> Come l'erba presto appassiranno; come il verde del prato avvizziranno.

<sup>3</sup> Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.

<sup>4</sup> Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore.

<sup>8</sup> Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: non ne verrebbe che male;

<sup>9</sup> perché i malvagi saranno eliminati, ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra.

<sup>10</sup> Ancora un poco e il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più.

<sup>11</sup> I poveri invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace.

<sup>34</sup> Spera nel Signore e custodisci la sua via: egli t'innalzerà perché tu erediti la terra; tu vedrai eliminati i malvagi.

<sup>35</sup> Ho visto un malvagio trionfante, gagliardo come cedro verdeggianti;

<sup>36</sup> sono ripassato ed ecco non c'era più, l'ho cercato e non si è più trovato.

<sup>37</sup> Osserva l'integro, guarda l'uomo retto: perché avrà una discendenza l'uomo di pace.

## BEATI COLORO CHE HANNO FAME E SETE DELLA GIUSTIZIA, PERCHÉ SARANNO SAZIATI (MT 5,6)

### 1. La beatitudine<sup>14</sup>

*Fame e sete.* La fame e la sete sono dei bisogni naturali che segnano profondamente l'esistenza umana e rappresentano un'esigenza primaria per la sopravvivenza. L'affermazione è quindi paradossale: come può essere beato chi si trova in una condizione di così grave necessità?

*Giustizia.* La giustizia di cui si parla non ha a che fare con l'equità sociale, ma ha un significato molto preciso in Matteo: essa è specialmente legata alla Torah, alla Parola di Dio (cf. Dt 4,8; Rm 7,12), deve essere cercata con grande zelo (Mt 6,33; cf. 5,20). La giustizia divina si manifesta negli uomini con dei comportamenti riconoscibili (6,1; cf. 1,19): il giusto è colui che compie la volontà di Dio e la sua Legge (Sal 119,142), sinteticamente espressa nei comandamenti.

In Matteo è Gesù che mette in pratica la giustizia di Dio sin da quando rivela che nel suo battesimo al Giordano sta «adempiendo ogni giustizia» (3,15); in questo caso, infatti, agisce in piena conformità con la volontà di Dio prefigurando, mentre si sottomette con umiltà al battesimo di Giovanni Battista, il mistero della sua morte e risurrezione: Gesù manifesterà la giustizia amando gli uomini sino al dono totale di sé.

Quindi, la persona che ha fame e sete di giustizia può essere identificata con colui che prova un ardente desiderio di compiere la volontà di Dio. In questo modo, il Vangelo stabilisce che l'aspirazione alla santità vera e alla comunione con Dio<sup>15</sup> è una condizione privilegiata per poter entrare nella gioia.

*Saranno saziati.* La terza parte di Mt 5,6 precisa in che cosa consista la felicità della persona che è abitata da un tale anelito: chi brama la giustizia divina può davvero saziarsi<sup>16</sup> (cf. Dt 8,3-5; Sal 34,11; 42,3; Am 8,11), «ricevuto Dio in se stesso, diviene ripieno di ciò di cui aveva fame e sete»<sup>17</sup>, gustando la bontà di Dio (Sal 34,9). Rivolgere il proprio desiderio ad altro è un'occupazione che non soddisfa, non consente di raggiungere mai il fine delle proprie aspirazioni<sup>18</sup>. Al contrario, la ricerca di Dio e della

---

<sup>14</sup> Le pagine dedicate alla quarta beatitudine sono state scritte da d. Fabrizio Ficco.

<sup>15</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 11 marzo 2020: «In ogni cuore, perfino nella persona più corrotta e lontana dal bene, è nascosto un anelito verso la luce, anche se si trova sotto macerie di inganni e di errori, ma c'è sempre la sete della verità e del bene, che è la sete di Dio».

<sup>16</sup> GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 4, 4: Cosa vuole indicare la beatitudine? «Che noi abbiamo fame della nostra salvezza! Che abbiamo sete della volontà divina, che è nostra salvezza. [...] Chi desiderò infatti la giustizia di Dio trovò ciò che è veramente desiderabile».

<sup>17</sup> GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 4, 7.

<sup>18</sup> GREGORIO DI NISSA, *Om. Beatitudini*, § 4, 6: «“Un vaso bucato è l'occupazione nei piaceri” (Pr 23,27); attingendo sempre al piacere con ansia, coloro che si danno da fare in queste occupazioni

sua giustizia – mangiare il suo corpo nell'Eucarestia, bere la sua “acqua divina” attraverso la liturgia, la preghiera e l'ascolto della parola – è causa di profonda consolazione e di gioia.

## 2. Vangelo per la liturgia domestica: Gv 4,4-42

*Gesù non teme di rompere degli schemi per la salvezza delle persone.* Anche se si tratta di una terra nemica e ostile<sup>19</sup>, Gesù decide di passare per la Samaria perché sente che «è necessario» (Gv 4,4), fa parte del disegno di Dio (Lc 19,4; Gv 3,14; 20,9). Inoltre, chiedendo da bere a una donna samaritana all'ora più calda della giornata («dammi da bere!», Gv 4,7), non teme di rompere uno schema della tradizione ebraica (un rabbino non poteva parlare con una donna, da solo, cf. v. 9) perché è più importante il bene della persona che si trova davanti a lui. Gesù Cristo manifesta il suo amore per le persone in maniera creativa e libera, avvicinandosi ad ognuno con slancio e ardore.

*Gesù le offre acqua viva.* Mentre la samaritana mette in risalto il tono equivoco della situazione che si sta creando («come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?», v. 9), Gesù le svela che, chiedendole da bere, non intende toglierle nulla, anzi le vuole fare un dono: «se tu conoscessi il *dono* di Dio [...] tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe *dato* acqua viva» (v. 10). Il maestro non chiarisce «come mai» le ha fatto una tale richiesta, ma la porta a riflettere («se tu conoscessi») sul «dono di Dio» che è Gesù stesso (Gv 3,16) e sull'acqua viva che sarà lo Spirito Santo (Gv 7,38-39). Il Signore Gesù non ci chiede nulla con i suoi imperativi («dammi da bere!») e le sue leggi, non vuole che compiamo sacrifici impossibili; offrendo la sua stessa persona, intende donarci tutto!

*Il limite intrinseco del desiderio.* Dopo una reazione scettica della donna (4,11-12), Gesù rivela la radice del problema di ogni uomo e la novità del suo dono: «chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete» (4,13), ogni realtà materiale è limitata, mentre la sete umana è un desiderio incolmabile destinato a rimanere deluso. L'insoddisfazione, infatti, è il motore segreto di ogni dipendenza! Le diverse forme di assuefazione (droghe, alcol, pornografia; ecc.), illudono la persona con un apparente sollievo e, invece di colmare il vuoto, scavano una voragine sempre più profonda.

*La straordinaria portata dell'acqua offerta da Gesù.* L'acqua viva che offre il Signore, invece, simbolo della sapienza (Pr 13,14; Sir 23,2), dello Spirito (Is 32,15), della Torah (Sir 24,23-25), immagine sponsale (Ct 4,12.15), soddisfa pienamente il desiderio. Essa infatti agisce sul piano dell'eternità («non avrà più sete in eterno», Gv 4,14), chi la beve non deve più cercare la propria soddisfazione, ma diventa fonte di

---

mostrano una fatica che non trova mai pieno compimento, poiché, mentre versano sempre qualche cosa nell'abisso del desiderio [...] non saziano il desiderio».

<sup>19</sup> Samaria, fondata nel IX sec. a.C., capitale del regno del Nord, invasa dagli assiri nel 722 a.C., è colonizzata da cinque popolazioni straniere che venerano altre divinità (2Re 17,24-41; sfondo per il discorso sui cinque mariti della donna; cf. Gv 4,16-19). I samaritani si opposero alla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme; consideravano il monte Garizim come l'autentico luogo di culto.

bene per altri<sup>20</sup> («l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente», 4,14), un getto d'acqua che «salta», con un movimento forte e vitale, verso un possesso sempre più radicato della pienezza di Dio («verso la vita eterna», 4,14). Nella richiesta della samaritana, «dammi quest'acqua» (4,15), si esprime quindi, anche se in maniera ancora imperfetta, proprio il desiderio della «giustizia» di Dio. Il Vangelo, allora, mostra che Gesù Cristo non si limita a risanare la persona, ma trasforma intimamente il credente mediante il dono della sua acqua, lo Spirito Santo; in questo modo, egli non deve più aspettare dall'esterno l'appagamento, ma ha in sé una forza divina inesauribile, può diventare dono per altri.

*La donna dà da bere.* Gesù porta alla luce la condizione infamante in cui vive la donna (ha avuto cinque mariti, 4,16-19), cerca di provocare in lei un'adesione di fede («credimi!», 4,21) per suscitare una nuova forma di adorazione in Spirito e Verità (4,22-24). Il dialogo con la samaritana, quindi, si conclude con una rivelazione: Gesù è il Messia (4,26), il suo vero Sposo (cf. 3,29). Dopo la parola di Gesù, la samaritana lascia la brocca, dimentica completamente il motivo che l'ha spinto ad andare al pozzo e corre a raccontare ai samaritani ciò che le è successo (4,28-29): l'acqua che le ha offerto Gesù è divenuta in lei una sorgente che può dissetare altri.

*Il vero cibo di Gesù.* Nel Vangelo, anche Gesù compie perfettamente la quarta beatitudine, perché ai discepoli che gli chiedono di mangiare risponde che il suo vero cibo è «fare la volontà del Padre» (4,34). I discepoli credono che il maestro abbia dimenticato di mangiare, mentre in realtà Gesù è sazio, perché agisce in accordo con la volontà di Dio. Come infatti il Padre «cerca» veri adoratori (4,23), così Gesù fa di questa volontà divina il suo «alimento»: si sazia annunciando il dono dell'acqua viva alla donna per portarla alla vera adorazione. Nessuna privazione è in alcun modo paragonabile alla gioia di assistere al miracolo di un cuore che ritorna a Dio.

### **3. Domande per la consultazione sinodale**

(Le domande qui riportate fanno riferimento al quarto nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: “celebrare”)

“Camminare insieme” è possibile solo se si fonda sull'ascolto comunitario della Parola di Dio e sulla celebrazione dell'Eucarestia. È la liturgia domenicale il momento in cui tutta la comunità cristiana si ritrova davanti allo Sposo, il Signore Risorto, e da Lui riceve la Parola e lo Spirito Santo, “acqua viva” che diventa in lei sorgente che può dissetare gli altri. La missione della Chiesa e di ciascun discepolo missionario nasce e si alimenta da questo incontro con Gesù che si rinnova ogni settimana

+ La liturgia domenicale è percepita dai cristiani come incontro con il Signore Risorto, che sazia la fame di senso e rinnova la gioia di essere cristiani? Oppure il rito rimane troppo freddo e impersonale, le parole non scaldano né nutrono il cuore? Chi partecipa occasionalmente... rimane colpito dalla celebrazione o no?

---

<sup>20</sup> La tradizione ebraica afferma che chi medita la Torah «sarà reso una sorgente che scorre sempre, come un ruscello che non si esaurisce mai» (*Mishnah. Pirquè 'avòt*, 6, 1).

+ L'assemblea domenicale è davvero il momento in cui tutta la comunità si ritrova? La celebrazione, in particolare l'ascolto della Parola, ispira le scelte più importanti della comunità?

+ C'è qualche elemento del nostro concreto celebrare insieme che disturba, invece di favorire l'incontro con il Signore?

#### 4. **Preghiera conclusiva (Sal 63/62)**

<sup>2</sup> O Dio, tu sei il mio Dio,  
dall'aurora io ti cerco,  
ha sete di te l'anima mia,  
desidera te la mia carne,  
in terra arida, assetata, senz'acqua  
<sup>3</sup> Così nel santuario ti ho contemplato,  
guardando la tua potenza e la tua gloria.

<sup>4</sup> Poiché il tuo amore vale più della vita,  
le mie labbra canteranno la tua lode.  
<sup>5</sup> Così ti benedirò per tutta la vita:  
nel tuo nome alzerò le mie mani.  
<sup>6</sup> Come saziato dai cibi migliori,  
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.  
<sup>7</sup> Quando nel mio letto di te mi ricordo  
e penso a te nelle veglie notturne.

# BEATI I MISERICORDIOSI, PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA (MT 5,7)

## 1. La beatitudine<sup>21</sup>

*Misericordiosi come il Padre.* In questa beatitudine l'atteggiamento umano (la condizione dell'essere beati) e l'azione divina (la causa) sono espressi con termini che hanno una radice comune: «Beati i *misericordiosi*, perché troveranno *misericordia*». Nella Scrittura il primo ad essere misericordioso è Dio stesso. «La misericordia è il cuore stesso di Dio!»<sup>22</sup>. Non a caso in Lc 6,36 Gesù ci esorta ad essere misericordiosi come il Padre. La misericordia divina si mostra nel fatto che, di fronte al peccato dell'uomo, Dio non serba rancore, ma ha compassione e perdona. È il Signore stesso, in una delle rivelazioni più alte di tutto l'Antico Testamento, a rivelarsi a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6).

*Un amore viscerale.* In ebraico il termine «misericordioso» (*rahûm*) richiama il grembo materno (*rehem*), alludendo all'amore di una madre verso il frutto delle sue viscere. Essere misericordiosi, allora, significa provare una sorta di «amore viscerale», tale per cui non si può non perdonare il peccato della persona amata, esattamente come fa una madre con i suoi figli. Infatti, quando Israele in esilio piange il proprio peccato e teme l'abbandono di Dio, il Signore prontamente risponde dicendo: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). Qualcosa di simile è espresso nei Vangeli con il termine «avere compassione»<sup>23</sup>. La compassione non è l'atteggiamento di chi guarda dall'alto in basso, giudicando l'altro, ma di chi sa mettersi nei suoi panni e prendersi cura di lui (cf. Lc 10,33-34).

*Gesù, buon Samaritano.* Gesù è il primo che ha compassione di noi e ci usa misericordia. Egli è la manifestazione somma della misericordia del Padre. È lui il buon Samaritano che ha visto la nostra indigenza, si è chinato sulle nostre ferite e si è preso cura di noi, riconciliandoci con il Padre. In Eb 2,17 si afferma che per divenire un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede, Cristo si è dovuto rendere in tutto simile ai fratelli. «Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18; cf. 4,15-16).

*Misericordiosi perché «misericordati».* La comprensione per la fragilità altrui e la condivisione della sua debolezza appaiono dunque ingredienti fondamentali per essere

---

<sup>21</sup> I paragrafi seguenti sono opera di d. Andrea Calamita (§ 1) e d. Alfredo Tedesco (§ 2).

<sup>22</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 18 marzo 2020.

<sup>23</sup> Si tratta del verbo greco *splagchnizomai*, da *splagchna* «viscere», che compare 12 volte nel NT, in 9 delle quali avendo Gesù come soggetto: Mt 9,36; 14,14; 15,32; 18,27; 20,34; Mc 1,41; 6,34; 8,2; 9,22; Lc 7,13; 10,33; 15,20.

misericordiosi come il Padre. Alle volte, però, come il servo spietato della parabola di Mt 18,23-35, ci dimentichiamo assai rapidamente dell'enorme debito che ci è stato appena condonato e, per molto meno, non riusciamo a donare quella stessa misericordia che Dio ha avuto nei nostri riguardi. Allora, la misericordia, per i misericordiosi, prima che un premio è l'origine dell'atteggiamento verso il prossimo: sarò misericordioso solo se mi ricorderò di essere io per primo oggetto di misericordia da parte di Dio<sup>24</sup>. La quinta beatitudine svela così un circolo virtuoso, che ha la sua origine in Dio stesso.

## 2. Vangelo per la liturgia domestica: «Misericordia io voglio» (Mt 9,9-13)

*Tutta l'esistenza umana e divina di Gesù rivela il volto misericordioso di Dio Padre.* Questo emerge da moltissimi brani evangelici di incontro e di vocazione, fino al dono di sé nei racconti della passione. C'è però un episodio che desta particolare attenzione: è l'incontro di Gesù con Matteo, il pubblicano, al banco delle imposte.

*Situazione dei pubblicani.* I pubblicani – organizzati in una struttura piramidale di usura<sup>25</sup> – riscuotevano le tasse per conto dei Romani, che esercitavano un dominio su Israele attraverso i tributi. Questo sistema garantiva a Israele una discreta autonomia religiosa e politica, ma metteva il pubblicano in una situazione di peccato pubblico (cf. Lc 3,12-13), oltre che di discredito da parte dei suoi conterranei.

*Matteo, dono di Dio.* Il chiamato ha un nome. Questo significa che la chiamata di Gesù dà dignità ad ogni uomo. La misericordia di Dio dice a ciascuno di noi che il nostro errore è reale ed esiste, ma che rimaniamo sempre figli amati. Per questo Gesù non ha paura di scendere nel baratro del peccato di Matteo, cogliendolo mentre è al banco delle imposte. Dio non aspetta la nostra conversione, ma dona gratuitamente il suo perdono. Questo nome, poi, ha un significato profondo, perché letteralmente significa «dono di Dio», e probabilmente l'autore vuole qui evidenziare che il dono di Dio più grande è proprio la misericordia.

«*Seguimi*». Immediatamente la misericordia di Dio si realizza in una chiamata. Gesù non usa il nome, ma un imperativo. C'è un'urgenza che viene dalla chiamata, che opera in Matteo una vera e propria «ri-creazione». Porta luce nel buio della sua esistenza, come in quella di ciascun uomo.

*Gesù sedeva a mensa in casa.* Da sottolineare qui è il contesto domestico. Questo elemento deve aver destato grande scandalo al tempo di Gesù. La casa è infatti il luogo della relazione intima ed amicale. La misericordia di Dio vuole visitarti a casa tua (cf. Lc 19,5-6). La creazione stessa è la casa che Dio costruisce per l'uomo ed è anche il luogo del banchetto conviviale, dove Dio realizza una profonda comunione con l'essere umano (cf. Ap 3,20).

---

<sup>24</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 18 marzo 2020: «Ci sono due cose che non si possono separare: il perdono dato e il perdono ricevuto. [...] Tutti siamo debitori. Tutti. Verso Dio, che è tanto generoso, e verso i fratelli. [...] Tutti siamo "in deficit", nella vita. [...] Ma proprio questa nostra povertà diventa la forza per perdonare!».

<sup>25</sup> Cf. Lc 19,2: Zaccheo è al vertice di questa struttura e per questo definito «capo dei pubblicani e ricco».

«*Misericordia io voglio e non sacrifici*». La citazione di Osea 6,6, assai rara nei Vangeli, ricorre solo in Matteo, e per ben due volte (cf. Mt 12,7). È una formula che dice il superamento della semplice giustizia retributiva e apre la strada a una nuova giustizia, che è proprio la misericordia.

### 3. Domande per la consultazione sinodale

(Le domande qui riportate fanno riferimento al sesto e al settimo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quelli dal titolo: “dialogare nella Chiesa e nella società” e “Con le altre confessioni cristiane”)

Gesù sa che la sua missione è rivelare la misericordia del Padre (“misericordia io voglio, non sacrifici”). Per questo non ha paura di accostarsi a tutti, di entrare in ogni casa, anche quelle dei pubblicani, di parlare e mangiare con i peccatori. L’aver sperimentato personalmente la misericordia di Dio (siamo “misericordiati”) ci aiuta a praticare misericordia nei confronti di tutti: così la Chiesa mostra di essere per ciascuno una madre dal cuore aperto, senza “complessi di superiorità” e senza l’atteggiamento autosufficiente di chi pensa di essere l’unico detentore di verità.

+ La nostra comunità è luogo di dialogo, di confronto fraterno, costruttivo e creativo, e luogo in cui le divergenze e i conflitti sono superati dalla riconciliazione? L’appartenenza a realtà ecclesiali diverse crea difficoltà nella comunione? Quali esperienze positive di misericordia reciproca, capaci di farci “respirare” di nuovo dopo un conflitto, possiamo raccontarci, a mo’ di esempio?

+ Che atteggiamento abbiamo nel dialogo con la società civile? Pensiamo di poter imparare qualcosa anche dagli altri, comprese le persone di altre religioni o non credenti?

+ Ci sono altre comunità cristiane non cattoliche nel quartiere? Che relazioni coltiviamo, come collaboriamo con loro? Stiamo crescendo nella misericordia reciproca in vista dell’unità?

### 4. Preghiera conclusiva (Sal 40/39)

<sup>6</sup> Quante meraviglie hai fatto, tu, Signore,  
mio Dio, quanti progetti in nostro favore:  
nessuno a te si può paragonare!  
Se li voglio annunciare e proclamare,  
sono troppi per essere contati.

<sup>7</sup> Sacrificio e offerta non gradisci,  
gli orecchi mi hai aperto,  
non hai chiesto olocausto  
né sacrificio per il peccato.  
Allora ho detto: «Ecco, io vengo».



## BEATI I PURI DI CUORE, PERCHÉ VEDRANNO DIO (Mt 5,8)

### 1. La beatitudine<sup>26</sup>

Non comprendere bene la sesta beatitudine, può portarci a vederla come una condanna che ci esclude dalla visione di Dio. Chi è *puro* al punto da potersi sentire degno di vedere il Santo dei Santi? Inoltre, se si tratta di una beatitudine, deve essere adatta a tutti, non solo a chi è capace di dominare certe pulsioni. Quindi, cosa intende realmente Gesù con queste parole?

*Puro*. Nella nostra mentalità occidentale, e spesso moralista, con “puro” s’intende una persona innocente e senza malizia, ma soprattutto *casta*. Nella Bibbia invece, la purezza non riguarda solo la bontà morale o la sessualità, ma è uno *stato favorevole che rende idonea la persona ad avvicinarsi alla santità divina* nel culto e all’interno del santo popolo di Dio (Lv 11-16). La *ratio* dell’impurità, lungi dall’essere solo una sporcizia interna o esterna, è il contatto con ciò che è legato alla sfera della vita e della morte (2Re 5,7): si diventa impuri per il contatto con un cadavere (Nm 15,5-8; 19,11.14), per emissioni seminali (Lv 16-18), la mestruazione (Lv 15,19-30) o dopo il parto (Lv 12), per la contrazione di alcune malattie (Lv 13,1-46; 14,1-32; Lv 15,2-15; 22,4). Allora si capisce perché certi peccati rendono impuro l’uomo: allontanando il trasgressore dalla vita, lo avvicinano pericolosamente alla morte (cfr. Rm 6,23). Parliamo soprattutto dell’idolatria (Lv 20,2-5; Is 30,22; Ez 7,19-21), i peccati legati alla sfera della sessualità (Lv 18,20-30; cfr. Es 18,6-15; 33,26; 22,11; cfr. Mt 5,28) e l’omicidio (Dt 19,6; 21,8; Nm 35,33; cfr. Mt 5,22).

La purificazione, similmente, non avveniva per proprio merito, ma era raggiunta dall’esterno: con abluzioni o bagni rituali (Lv 11,24-25; 14, 6-9), con il tempo (Lv 13,4; 14,8; 15,19) o con i sacrifici (Es 29,36; Lv 12,6-8; 15,14-15); era soprattutto in occasione del giorno del grande perdono, lo *Yom Kippur*, che i peccati e le impurità venivano allontanate dal popolo (nel capro espiatorio inviato nel deserto) e perdonati grazie all’invocazione del nome santo di Dio (Lv 16).

Gesù libera la purezza da una pratica esterna e ipocrita (Mt 23,13-33) e punta l’attenzione sull’unico “luogo” dove si nasconde la causa della nostra impurità che ci impedisce di accedere alla santità divina: il cuore (Mc 7,18-23).

*Cuore*. Il cuore nella Bibbia è la sede dei sentimenti, dei pensieri, dei progetti e delle decisioni (2Sam 18,14; 1Re 3,9.12; Os 13,8; Sir 17,5). È debole, fallace (Gen 6,5; 8,21; Ger 17,9; Qo 9,3) e cade facilmente nella doppiezza (Sal 12,3; 28,3; 55,22). Solo Dio lo può conoscere (1Sam 16,7; 1Re 8,39; Is 29,13; cfr. Mt 9,4; Lc 9,47; Gv 2,24). Il centro della Legge è amare Dio con tutto il cuore (Dt 6,5) per poter amare il prossimo

---

<sup>26</sup> La beatitudine dei puri di cuore è opera di d. Juan Pablo Fernández Egas (§ 1) e d. Thierry Randrianantenaina (§ 2).

(Lv 19,18; Mt 19,19; Rm 13,9); ma per fare questo, serve un cuore nuovo, purificato, circonciso (Dt 30,6; Ger 32,39; Ez 18,31).

*Vedere Dio.* Nel disegno iniziale, Dio crea l'uomo perché *viva con Lui*. Il peccato rompe questo equilibrio, allontanando l'uomo da Dio (Gen 3,8-9; cfr. Es 33,20). La prima Alleanza, che doveva ricostruire tale armonia, è fallita a causa della ostinazione del popolo (Es 32,9; Ez 2,4; 3,8). Ma Dio interviene in prima persona per ristabilire l'equilibrio delle origini, non affidandosi più all'impegno umano (cfr. Es 19,8; 24,3.7), ma offrendolo come un dono totalmente gratuito (Ez 36,24-26; Ger 33,8) che renderà l'uomo di nuovo capace di vedere Dio (Dt 29,3; Ger 24,7); è la Nuova Alleanza (Ger 30,31-34) compiuta in Gesù Cristo, venuto a rivelarci il volto del Padre (Gv 1,14.18; 12,45; 14,9; Eb 1,3). In Cristo, dunque, non c'è più un distacco tra la divinità e l'umanità, ormai purificata (Ef 1,3-14; Ap 7,14) e divinizzata; in lui l'uomo, per grazia e non per i propri meriti, è stato reso di nuovo capace della santità di Dio (Gv 1,12; Rm 8,29; Ef 1,4-5.22; 1Gv 3,2).

## **2. Vangelo per la liturgia domestica: i dieci lebbrosi (Lc 17,11-19)**

Questo brano del Vangelo di Luca può aiutarci a capire il significato della purezza del cuore nella sesta beatitudine (cf. Mt 5,8). Il viaggio di Gesù a Gerusalemme (v.11) delinea infatti l'itinerario spirituale del credente. Salire alla Città Santa, e quindi al monte Sion, significa stare alla di fronte a Dio presente nel Tempio, entrare in comunione con Lui. Il salmista dice: "Chi salirà il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocente e cuore puro!" (Sal 24,3-5). Gesù, l'innocente e il puro di cuore, percorre per primo questa salita per noi impercorribile, e nella sua misericordia, ci rende capaci, noi "impuri", di salire con lui.

Una tappa importante di questo santo percorso comprende l'incontro di Gesù con due realtà discriminate perché ritenute impure: la prima è una periferia geografica (Samaria e Galilea) mentre la seconda è esistenziale (lebbra). Da una parte i lebbrosi, morti che camminano, che rendono impura qualsiasi cosa o persona stia in contatto con loro (cf. Lv 13,1-17; 2Re 5,7); dall'altra, le due regioni: la Samaria, che nell'immaginario dell'ebreo è il luogo dell'infedeltà, di coloro che non accettano il Tempio di Gerusalemme (cfr. 2Re 17,24; Sir 50,25-26; Gv 4,9; 8,48), e la Galilea che è l'immagine dell'emarginazione e del paganesimo (Is 8,23; Mt 4,15). Qualsiasi ebreo osservante e "giusto" doveva starne alla larga se voleva essere "puro".

Gesù non si sofferma sulla *logica legalistica* della religiosità: attraversa proprio queste periferie nella *logica della misericordia*, per portare Dio a chi ne è per legge escluso. Gesù supera ogni schema di giustizia umano pur di raggiungere gli esclusi e i sofferenti. Non a caso la sua traiettoria è davvero insolita e irrazionale: attraversando la Samaria e la Galilea per andare a Gerusalemme (v. 11). L'ordine dei due luoghi geografici lascia appunto una certa perplessità in quanto si aspetterebbe il contrario, essendo la Galilea a nord, la Samaria al centro e Gerusalemme a sud.

Tutti e dieci i lebbrosi vengono risanati (v.14) da Gesù mentre sono in cammino per presentarsi al sacerdote, ma solo uno, quello samaritano, viene *salvato* (v.19): l'unico che torna lodando Dio per l'opera compiuta da Gesù (cfr. Lc 2,20; 8,39; 10,17;

24,43.52). Il “puro di cuore” non è colui che ha evitato situazioni di impurità secondo la legge, ma *colui che riconosce il dono gratuito di Dio malgrado la propria impurità*. Un lebbroso samaritano, straniero e impuro, senza nessun merito agli occhi della legge, diventa il modello di colui che “vede Dio” nei doni e le grazie che ci fa ogni giorno e dell’amore salvifico mostratoci in Gesù Cristo al di là dei nostri meriti.

In una generazione che vive di pretese, la sfida della fede, che in quanto cristiani siamo chiamati a vivere affinché la nostra testimonianza sia credibile, è quella di imparare *l’arte della gratitudine*. Essa è fondamentale per la vita cristiana (cf. Mt 10,8; Col 2,6-7; 3,15; 1Ts 5,18) perché porta il credente ad entrare nel rapporto di amore con Dio e a testimoniare la bellezza della beatitudine di chi vede Dio ogni giorno, anche nei fatti più bui. Non averla vuol dire vivere la fede come un peso, nella logica del merito, rendendola poco attraente per gli altri, non vivendo l’amore nella sua pienezza. Infatti, solo chi si è sentito amato gratuitamente può amare l’altro allo stesso modo (cfr. Gv 13,34).

Il v.19 è un invito a chiunque ha sperimentato questo amore infinito: “risorgi” (*anastàs* da *anìstēmi*) e “cammina”. Un incoraggiamento ad alzarsi da terra, a vivere da risorti, a non fermarsi all’inadeguatezza ma a mettersi in movimento alla sequela di Cristo verso Gerusalemme, verso il prossimo. Cristo l’ha reso possibile ed è la nostra fede a renderci partecipi di tale grazia.

### 3. Domande per la consultazione sinodale

(Le domande qui riportate fanno riferimento al quinto nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: “corresponsabili nella missione”)

La lebbra diventa l’occasione per un incontro personale con Cristo che guarisce il cuore. Gesù che sana e salva ci dona un cuore nuovo, purificato dall’abbraccio della misericordia, un cuore capace di lodare Dio perché lo riconosce presente nel mondo, come il lebbroso che in Gesù riconosce la presenza di Dio. Anche noi, una volta che il Signore ci ha purificato il cuore, lo vediamo presente nel mondo, accanto ad ogni uomo, mentre agisce nella potenza dello Spirito per realizzare il suo regno; anche noi, come il lebbroso guarito, sentiamo il desiderio di lodare e testimoniare il suo amore.

- + Sentiamo il desiderio della missione, della testimonianza umile ma coraggiosa della fede, lì dove viviamo: nel quartiere, nel posto di lavoro, in famiglia?
- + Viviamo i nostri impegni quotidiani in una logica di “missione personale”? Come contribuiamo concretamente alla missione della Chiesa nei suoi vari ambiti (annuncio, carità, educazione dei ragazzi, impegno sociale e politico, dialogo con tutti per...)?
- + I cammini di fede in parrocchia sostengono il nostro impegno nel mondo? O ci sentiamo lasciati soli ad affrontare i problemi e le difficoltà che la testimonianza cristiana nel mondo comporta?

### 4. Preghiera conclusiva

#### Sal 103,1-8:

<sup>1</sup> Benedici il Signore, anima mia,  
quanto è in me benedica il suo santo nome.

<sup>5</sup> sazia di beni la tua vecchiaia, si rinnova  
come aquila la tua giovinezza.

<sup>2</sup> Benedici il Signore, anima mia,  
non dimenticare tutti i suoi benefici.

<sup>3</sup> Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce  
tutte le tue infermità,

<sup>4</sup> salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di  
bontà e misericordia,

<sup>6</sup> Il Signore compie cose giuste, difende  
i diritti di tutti gli oppressi.

<sup>7</sup> Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,  
le sue opere ai figli d'Israele.

<sup>8</sup> Misericordioso e pietoso è il Signore,  
lento all'ira e grande nell'amore.

## BEATI GLI OPERATORI DI PACE, PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO (MT 5,9)

### 1. La beatitudine<sup>27</sup>

*Operatori di Pace.* Questa espressione è trasmessa in greco con l'unico termine *eirēnopoioi*, “coloro che fanno pace”; il che ci richiama al latino *pacifici* (in cui si trovano “pace” e “fare”). La beatitudine non si riferisce a persone pazienti, pacifiche, ma a quanti promuovono attivamente la concordia, la riconciliazione. Anche se l'espressione è unica nella Bibbia greca – in forma verbale ricorre in Pr 10,10; Col 1,20 –, nella letteratura rabbinica ciò è attribuito a Dio come “Colui che *fa la pace* nelle altezze dei cieli e *farà la pace* per noi e per tutto Israele” (tratto dal *Qaddish*).

*Pace.* Così come è intesa dalla Bibbia, è considerata innanzitutto come un dono di Dio, atteso con la venuta del Messia, il “Principe della pace” (Is 9,5). L'idea biblica di *shalòm* esprime integrità, abbondanza, floridezza e benessere totale, supera quindi la concezione moderna di pace intesa come tranquillità interiore, quiete, armonia, che è molto più psicologica e soggettiva, oppure come pace sociale per assenza di conflitti esterni. La pace è uno stato di pienezza e di integrità gioiosa, di sicurezza derivante dalla giustizia, intesa come ristabilimento dell'ordine divino (Sal 85,11-12).

*Saranno chiamati.* “Essere chiamati” per “essere” o “diventare” è un ebraismo, il che significa che diventeranno realmente “figli di Dio”, e come tali saranno riconosciuti (1Gv 3,1). “La beatitudine degli operatori di pace consiste nel premio di una adozione che li trasforma definitivamente in figli di Dio. Se è vero, infatti, che Dio è l'unico Padre di tutti, allora per entrare realmente a far parte della sua famiglia, non ci sarà che un modo: dimenticare tutto ciò in cui possiamo essere offesi e vivere nella pace fraterna che è frutto della carità vicendevole”<sup>28</sup>.

*Figli di Dio.* L'adozione a figli è il più grande privilegio di Israele: “Cari gli israeliti che sono chiamati figli di Dio” (*Pirke 'Avot* 3.17; cf. Rm 8,23; 9,4); e ancora “Chi fa la pace è un figlio del mondo che viene” (*Sifra* su Nm 6,26). Il tema della figliolanza divina si ritrova poco più avanti nel discorso delle beatitudini. In Mt 5,43-45 Gesù afferma: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli». I figli del Padre celeste, sono coloro che hanno ricevuto la grazia di compiere la parola: “Amare i nemici”.

---

<sup>27</sup> La scheda è stata preparata da d. Mattia Seu e d. Paolo Stacchiotti.

<sup>28</sup> ILARIO DI POITIERS, *Comm. Matt.* 4.8.

## 2. Vangelo per la liturgia domestica: l'annuncio del Risorto (Gv 20,19-28)

Gesù appare agli apostoli riuniti, a porte chiuse. La scena è ambientata a Gerusalemme ma non se ne precisa il luogo, si ipotizza il Cenacolo. Non sono presenti unicamente gli apostoli ma si parla di discepoli, questo ad indicarci che si fa riferimento ad un gruppo più esteso di seguaci di Gesù. Un luogo non precisato potrebbe quasi suggerirci che il saluto di Gesù possa continuare ad estendersi a tutte le donne e gli uomini di oggi che si trovano nel tempo del Risorto. Anche noi, ora, continuiamo ad essere in quel giorno ed in quel luogo.

Egli mostra le sue mani e il suo costato dopo aver loro rivolto il saluto: "Pace a voi!". Sembra abbastanza chiaro che non si tratta di un saluto qualsiasi. Mostrando le sue piaghe, Gesù rassicura i discepoli sulla sua identità e con le prime parole egli stabilisce un rapporto con la morte e la risurrezione. Sono proprio questi due eventi inscindibili ad essere la sorgente della pace.

Poco prima della sua passione, il Signore aveva annunciato la pace come un dono che avrebbe lasciato ai suoi discepoli. In quell'occasione, egli intende la sua pace come diversa da quella umana, quella del mondo. Gesù dice: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi" (Gv 14,27). Malgrado i ripetuti insegnamenti i discepoli sono, come ci dice il testo, *sprangati*. Giovanni, nel raccontare questa apparizione, sembra utilizzare il luogo chiuso in cui si trovano i discepoli come figura della loro situazione d'animo. Gli avvenimenti a cui hanno assistito lascerebbero atterrito chiunque. Così la loro stessa vita appare bloccata dalla paura, dal dubbio, dall'incomprensione di quanto accaduto. Ed ecco che Gesù appare, proprio in mezzo a loro. Entra nel luogo chiuso in cui si trovano così come quotidianamente entra nei luoghi chiusi del nostro presente, per annunciare la pace. La pace che il Risorto offre non rimane unicamente dono di quel giorno e di quel tempo, ma si realizza quotidianamente nelle nostre paure, nel nostro peccato, nelle nostre debolezze. Sono questi i luoghi di cui il mondo prova vergogna, che noi stessi spranghiamo ed in cui nessuno saprebbe e vorrebbe entrare per portare la pace. Solo il Risorto può abitarli pienamente senza alcun imbarazzo tutt'altro vi entra nel mezzo, si pone al centro. Ecco perché la sua pace è diversa.

Se quella di Gesù allora è un'altra pace, diversa da quella mondana, come differenziarle? Come dà la pace il mondo? Se pensiamo ai conflitti, le guerre si concludono, di solito in due modi: o con la sconfitta di un contendente, oppure con un trattato di pace. Invece, come dà la sua pace il Signore? San Paolo afferma che la pace di Cristo è "fare di due, uno", annullare l'inimicizia e riconciliare. "[Cristo] infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne" (Ef 2,14). La strada per compiere questa opera di pace è il suo corpo. Egli infatti riconcilia tutte le cose e mette pace con il sangue della sua croce, come dice altrove lo stesso Apostolo. "[Ha] pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli" (Col 1,20).

I segni della Passione non raccontano solo quanto è grande Dio ma quanto siamo importanti noi per Lui, fino a che punto è potuto arrivare per amore nostro. Il gesto di

Tommaso assume così un altro valore. Non solo di colui che ha bisogno di toccare per credere di avere davanti il Risorto ma di colui che ha bisogno di toccare per credere fin dove può spingersi l'amore di Cristo per noi. Spesso accade, quando si è tanto amati, di non "crederci" fino in fondo.

Dunque è Cristo il *pacificatore*, l'operatore di Pace, perché è colui che ha rappacificato cielo e terra, non solamente facendo da mediatore, ma mettendosi in gioco, cioè consegnando la propria vita, versando il suo sangue sul patibolo. Così recita un detto attribuito a san Basilio il Grande: "Chi ci insegnerà la bellezza della pace? L'artigiano stesso della pace. Egli ha stabilito la pace con il sangue della sua Croce tra le cose del cielo e della terra"<sup>29</sup>.

Ecco, la croce è veramente il segno della pace, la pacificazione tra il cielo e la terra, il ponte (cf. Gen 9,16; Eb 13,20-21), la scala di Giacobbe (cf. Gen 28,12; Gv 1,51), sul cui asse verticale è rappresentata la comunione tra cielo e terra e sull'asse orizzontale la comunione tra i fratelli. La pace è stata annunciata (cf. Lc 2,14), si è realizzata in Gesù ed è giunta fino a noi.

Dio ci ha riappacificati quando eravamo nemici a causa dei nostri peccati (Rm 5,10). Eravamo nemici di Dio e tra di noi, ma Cristo ha perdonato i nostri peccati, ha distrutto il debito, ciò che noi dovevamo pagare a causa dei nostri conflitti, delle nostre guerre e delle ferite che abbiamo inferto. In Cristo abbiamo la speranza certa che la Pace divina, dal momento che si è incarnata, è morta, è risorta e ha cercato chi l'aveva rinnegata, è ancora potente e in grado di rappacificare noi per convertirci in suoi efficaci strumenti. Se Cristo è Risorto anche noi siamo Risorti con lui e per questo come discepoli siamo beati poiché possiamo essere da figli segno di Gesù Cristo, segno della sua pace. "Se vuoi la pace, prepara la pace"<sup>30</sup>. Lasciamo che lo Spirito Santo fruttifichi in noi (Gal 5,22).

### 3. Domande per la consultazione sinodale

(Le domande qui riportate fanno riferimento al nono e decimo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quelli dal titolo: "Discernere e decidere" e "Formarsi alla sinodalità")

Gesù Risorto appare ai discepoli, entrando nei luoghi "sprangati" dalla paura e dalla divisione interna; Egli entra per donare lo Spirito Santo e la pace e per inviare in missione la sua comunità, ormai divenuta il suo corpo nel mondo. Solo lo Spirito del Risorto può ridare vita alle nostre comunità bloccate dalla paura per il cambiamento d'epoca, dal conflitto interno, dall'indifferenza verso i poveri del quartiere. Lo Spirito vuole farci sperimentare oggi ciò che la Chiesa visse il mattino di Pasqua.

"Una rondine non fa primavera", dice un vecchio proverbio. Così ogni ripartenza nella Chiesa non avviene per l'iniziativa di uno solo, ma grazie al discernimento di una comunità che si lascia "rivitalizzare" dallo Spirito del Cenacolo.

---

<sup>29</sup> E. BIANCHI "Idee. Pace, le Chiese in prima linea", *Avvenire* (3 settembre 2014); <https://www.avvenire.it/agora/pagine/pace-chiese-in-prima-linea>.

<sup>30</sup> Ribaltando il motto latino *vis pacem, para bellum*, Paolo VI, *Omelia per la solennità della Madre di Dio*, Domenica 1° gennaio 1977.

- + Pratichiamo abitualmente il discernimento comunitario, nell'equipe e nel consiglio pastorale, nei gruppi? Questo significa decidere insieme sulla base di un consenso che scaturisce dalla comune obbedienza allo Spirito Santo, dopo aver ascoltato tutti, e non da calcoli e strategie. O siamo una comunità che delega al presbitero tutte le decisioni?
- + Come crescere nello stile della sinodalità, nel camminare insieme? Come formarci a questo stile, in modo da praticarlo sempre di più?
- + Siamo presenti nel quartiere, nei posti di lavoro, con un atteggiamento positivo, da costruttori di pace? O favoriamo le tensioni sociali, la lotta tra gruppi, gli interessi di una parte (la nostra) contro il bene di tutti?

#### **4. Preghiera conclusiva (Sal 85,11-14)**

- <sup>11</sup> Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno.
- <sup>12</sup> Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo.
- <sup>13</sup> Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto;
- <sup>14</sup> Giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tracceranno il cammino.

## BEATI I PERSEGUITATI PER LA GIUSTIZIA, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI (MT 5,10)

### 1. La beatitudine<sup>31</sup>

*Perseguitati.* I per-seguitati sono “inseguiti per un motivo”, non sono lasciati in pace. Questo inseguimento può avvenire per diverse ragioni: «Non sono solo i martiri ad essere perseguitati; anche molti altri sono perseguitati per aver aiutato chi ha subito un torto o semplicemente per ogni virtù che possiedono. (...) Anche i ladri e gli assassini sono perseguitati, ma non sono beati»<sup>32</sup>.

*Giustizia.* Nel contesto biblico non è primariamente l'equità sociale, ma il compimento della volontà di Dio, che richiede un atteggiamento di fede (Gen 15,6); di osservanza (Gen 18,19) e di discernimento (Mt 1,19-24). Nell'Antico Testamento spesso viene espressa con la parola fedeltà e/o verità. Gesù pratica la giustizia (Mt 3,15) essendo fedele alla verità della Sua identità di Figlio di Dio in tutto e per tutto nella piena adesione alla volontà del Padre. Quindi, i perseguitati per la giustizia che sono beati sono coloro che cercano di vivere nella verità e nella fedeltà davanti a Dio, e vengono osteggiati in questa ricerca proprio a causa di essa.

*Regno dei cieli.* L'espressione “Regno dei Cieli” è peculiare a Matteo, che pur conosce l'espressione “Regno di Dio”<sup>33</sup> utilizzata dagli altri Sinottici. Probabilmente sottolinea l'annuncio di Gesù in continuità con la profezia di Daniele: «Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre» (Dn 2,44). Gesù annuncia questo Regno non come una realtà solo futura, i perseguitati già ne fanno parte: accettando con serenità (“beatitudine”) la persecuzione che patiscono a causa della loro adesione a Cristo dimostrano di vivere già ora in una realtà che supera quella terrena: «(i Cristiani), pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo [in cui si trovano], si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. (...) Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati»<sup>34</sup>.

Anche Paolo ricorda a Timoteo: «tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati» (2Tm 3,12). Insieme ai poveri in spirito della prima Beatitudine (Mt 5,3), i perseguitati per la giustizia sono gli unici che vivono la realtà già presente del Regno dei cieli. Non si tratta quindi di un paradiso ultraterreno da

<sup>31</sup> La scheda è stata elaborata da d. Rafael Starnitzky.

<sup>32</sup> TEOFILATTO DI OCRIDA, *Commento al Sermone sulla Montagna*.

<sup>33</sup> Mt 12,28; 19,24; 21,31.43.

<sup>34</sup> *Lettera a Diogneto*, V, 4.10-11.

guadagnare, ma di un modo di vivere divino che si comincia a vivere per grazia proprio nella realtà presente:

Il Regno dei cieli è il contrario delle cose superflue che offre il mondo, è il contrario di una vita banale: esso è un tesoro che rinnova la vita tutti i giorni e la dilata verso orizzonti più vasti. Infatti, chi ha trovato questo tesoro ha un cuore creativo e cercatore, che non ripete ma inventa, tracciando e percorrendo strade nuove, che ci portano ad amare Dio, ad amare gli altri, ad amare veramente noi stessi. Il segno di coloro che camminano su questa strada del Regno è la creatività, sempre cercando di più. E la creatività è quella che prende la vita e dà la vita, e dà, e dà, e dà... Sempre cerca tanti modi diversi di dare la vita<sup>35</sup>

*Alcuni esempi di personaggi biblici perseguitati per la giustizia:* 1Re 18–19 (Il Profeta Elia perseguitato da Gezabele), Amos 7 (Il Profeta è osteggiato), Ger 37–43 (le vicende di Geremia durante l'assedio e la caduta di Gerusalemme), Dan 3 (i tre giovani nella fornace ardente) e 6 (Daniele nella fossa dei leoni), 2Mac 6–7 (la persecuzione Seleucida ed il martirio di Eleazaro e dei Sette Fratelli).

## 2. Vangelo per la liturgia domestica: Gesù e lo Shabbat (Gv 5,1-18)

*Una festa dei Giudei.* L'uso di questo termine è fuorviante, perché nel linguaggio corrente esso viene identificato con “gli Ebrei”, mentre nel contesto del tempo di Gesù molto probabilmente indica una specifica corrente di Ebraismo in concorrenza con altre, denotata fra l'altro da un calendario proprio (per cui “una festa dei Giudei”, cioè secondo il calendario di questo gruppo, distinto dal calendario usato da altri gruppi ebraici).

*Alzati, prendi la tua barella e cammina.* Gesù guarisce il paralitico con la sola Sua Parola, senza bisogno di immergerlo nelle acque. L'imperativo “alzati, prendi la tua barella e torna a casa/cammina” si trova anche nelle altre guarigioni di paralitici descritte dai sinottici<sup>36</sup>, mentre “alzati” da solo richiama la resurrezione<sup>37</sup>. Il portare la barella potrebbe essere un segno profetico in vista di Ger 17,19-27, passo nel quale all'osservanza stretta del sabato è collegata la promessa del Re Davidico ormai presente nella persona di Gesù.

*Quel giorno però era un sabato.* Non è chiarissimo se si tratta del settimo giorno della settimana oppure di un giorno particolare nel quale venivano applicate le regole del riposo sabbatico<sup>38</sup>. Tutte le correnti ebraiche del tempo di Gesù concordavano sull'importanza del Sabato, ma si distinguevano nel modo di osservarlo<sup>39</sup>, per esempio riguardo alla domanda se ed a quali condizioni era lecito trasportare qualcosa da un dominio ad un altro (la piscina si trovava fuori dalla città di Gerusalemme, ma non è chiaro se era inclusa o no nel perimetro nel quale è lecito trasportare cose). Facendo

---

<sup>35</sup> PAPA FRANCESCO, *Angelus* 26 luglio 2020.

<sup>36</sup> Mt 9,5-6, Mc 2,9-11; Lc 5,24.

<sup>37</sup> Mc 5,41-42; Lc 8,54-55; Ef 5,14.

<sup>38</sup> Cfr. Lv 23,27-32, nel quale il giorno dell'Espiazione è chiamato “sabato” – anche qualora non coincida con il sabato settimanale!

<sup>39</sup> Un esempio antecedente di 160 anni a Gesù si trova in 1Mac, 29-44.

portare al paralitico guarito la propria barella Gesù non viola necessariamente il comandamento del riposo sabbatico, ma potrebbe porsi in contrasto con specifiche interpretazioni dello stesso.

*Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio.* Gesù non afferma che la malattia è una punizione per il peccato, ma mette il paralitico in guardia, come anche l'adultera<sup>40</sup>, dalle reali conseguenze del male che è sempre distruttivo.

*Per questo i Giudei perseguitavano Gesù.* O Gesù è un dissacratore che presume un'autorità che non gli compete, nel qual caso è giusto punirlo; oppure è veramente chi pretende di essere: qualcuno che agisce con autorità divina.

*Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco.* Il Sabato ricorda la creazione originale ed anticipa il sabato escatologico, quando tutta la creazione redenta riposerà in Dio. Fino a quel momento l'opera della Creazione e della Redenzione sono continuamente in atto, cioè anche Lui è all'opera. Gesù non propone un relativismo nel quale tutto è permesso, ma invita a vivere realmente sotto la Sua signoria di Figlio di Dio. Riguardo all'operare continuo di Dio la tradizione rabbinica osserva:

Dio si riposa dal lavoro [della creazione], ma non dall'operare con i malvagi e i giusti, (...) come sappiamo che opera con i giusti? Perché è detto: "Quanto è grande la tua bontà, Signore! La riservi per coloro che ti temono, la operi, davanti ai figli dell'uomo, a chi in te si rifugia" (Sal 31,20)<sup>41</sup>.

*I Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre.* La persecuzione si manifesta nella volontà di uccidere Gesù perché si fa uguale a Dio, pretesa insopportabile, a meno che non sia vera.

### **3. Domande per la consultazione sinodale**

(Le domande qui riportate fanno riferimento al terzo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quelli dal titolo: "Prendere la parola")

Un certo "giustizialismo" umano e la rigidità di chi non sopporta il dissenso rispetto al "pensiero unico" dominante, nella Chiesa e nella società, spesso opprimono e soffocano le persone che cercano di vivere nella verità e nella fedeltà davanti a Dio e alla sua Parola, venendo quindi osteggiati proprio a causa di essa. Quando ciò accade, anche all'interno delle nostre comunità, è necessario prendere parola semplicemente, con coraggio, libertà e verità, senza doppiezze e opportunismi.

+ Quanto è autentico, libero e disinteressato il nostro modo di parlare all'interno della comunità?

+ Nella società, negli ambienti che abitualmente frequentiamo, riusciamo a prendere parola pubblicamente, senza paura, in libertà e verità, nonostante il rischio di venire osteggiati? Sappiamo vivere da perseguitati, senza compiacenza, ma restando fedeli a Cristo e alla sua Parola?

---

<sup>40</sup> Gv 8,11.

<sup>41</sup> *Bereshit Rabba* XI,10. Il verbo "operare" è tradotto "dispensare" nella traduzione CEI 2008.

#### 4. Preghiera conclusiva (Tb 13,2-4.8-9)

<sup>2</sup> Benedetto Dio che vive in eterno, benedetto il suo regno; egli castiga e ha compassione, fa scendere agli inferi, nelle profondità della terra, e fa risalire dalla grande perdizione: nessuno sfugge alla sua mano. <sup>3</sup> Lodatelo, figli d'Israele, davanti alle nazioni, perché in mezzo ad esse egli vi ha disperso <sup>4</sup> e qui vi ha fatto vedere la sua grandezza; date gloria a lui davanti a ogni vivente, poiché è lui il nostro Signore, il nostro

Dio, lui il nostro Padre, Dio per tutti i secoli.

<sup>8</sup> Io gli do lode nel paese del mio esilio e manifesto la sua forza e la sua grandezza a un popolo di peccatori. Convertitevi, o peccatori, e fate ciò che è giusto davanti a lui; chissà che non torni ad amarvi e ad avere compassione di voi. <sup>9</sup> Io esalto il mio Dio, l'anima mia celebra il re del cielo ed esulta per la sua grandezza.

## PER CONTINUARE A MEDITARE SULLE BEATITUDINI...

### 1. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli <sup>42</sup>

Il testo di questa beatitudine contiene un solo elemento che non sia già comparso nelle precedenti sette. Se la prima parola è identica in tutte, «*Beati*», anche la terza parte coincide con quella della prima beatitudine, «*perché di essi è il regno dei cieli*».

Nella parte centrale si cita lo stesso tema della quarta - «*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*» - anche qui si parla di «*giustizia*».

L'aspetto nuovo, che è esclusivo di questa beatitudine, è che la situazione descritta non è attiva ma passiva. Tutte le altre beatitudini partono da una dimensione attiva oppure 'stativa', che identifica i soggetti delle varie beatitudini per mezzo di un atto o di una condizione.

Ma i «*perseguitati*» patiscono qualcosa di cui non sono attori. La persecuzione non si *opera* e non si *è*, ma si *subisce*.

Attenzione, però, perché non parliamo di *qualsiasi* persecuzione - ce ne possono essere varie - qui ce n'è una ben precisa: quella «*per la giustizia*», a causa di essa. Non le altre persecuzioni.

Talvolta si parla di *persecuzione*, ma se si va a verificare si tratta una correzione, o un semplice dissenso, o anche una normale critica. Oppure è puro e semplice male che qualcuno sta subendo, ma non per *persecuzione* - c'è differenza fra patire il male ed essere perseguitati. La persecuzione - e quella «*per la giustizia*» - è una cosa ben precisa, non coincide con qualsiasi male che subiamo.

Cerchiamo di capire i vocaboli in questione.

*Perseguitati*. Il verbo greco è *diòko* che, anche nel corrispettivo ebraico *radàf*, ha un doppio significato. È interessante che questo doppio senso è presente in ebraico, in greco e anche in italiano. Per esempio io posso dire che «*Tizio ha perseguito il titolo di architetto*».

Il verbo greco *Diòko* vuol dire, in primo luogo, «*spingere qualcosa*», «*pressare*», «*costringere alla velocità*» un oggetto o una persona. Da questo deriva il secondo senso: «*perseguitare*» o «*espellere*». Vediamo che lo stesso latino *ex-pellere* significa «*spingere fuori*». Il tema è escludere, eliminare. La «*persecuzione*» indica quindi l'essere esclusi, e quindi essere posti al di fuori.

Per noi «*perseguitare*» vuol dire genericamente «*mettere qualcuno in difficoltà, farlo soffrire*» o cose simili.

Capiamo, invece, che essere perseguitati vuol dire «*essere oggetto della spinta che esclude*»: essere oggetto di una pressione, in senso di probabile dolore fisico o morale, che provoca espulsione.

---

<sup>42</sup> Questo primo testo di meditazione è stato scritto da don Fabio Rosini.

Essere *esclusi*, soprattutto.

Ma a causa di che? «*Per la giustizia*».

Questo era il tema della fame e della sete della quarta beatitudine, ed è quindi necessario ricordare cosa significhi il termine nel Vangelo di Matteo.

Il termine *dikaíosýne* ha un ambito di senso, in Matteo ed in tutta la Bibbia, dissimile dalla nostra normale accezione: basta girare un paio di pagine e troviamo un testo indicativo:

«Non preoccupatevi dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,31-33).

Cosa è quindi questa giustizia del Regno di Dio?

Il primo giusto della Scrittura è Abramo, il quale crede nelle promesse di Dio (Cfr. Gen 15,5-6). “*Giusto*” non è colui che ha rispettato un codice, ma colui che vive in rapporto con Dio nei fatti.

Nella quarta beatitudine coloro che hanno fame e sete della giustizia sono coloro che hanno necessità vitale di vivere secondo il rapporto con Dio, percepiscono come questione di sopravvivenza essere in relazione con Lui.

Sete e fame di sete di stare con il Signore e vivere secondo il Vangelo. Sete di amore cristiano.

Nell’ottava beatitudine appaiono, dunque, coloro che per questa sete sono perseguitati.

Sono questi che conseguono lo stesso possesso della prima beatitudine: «*Di essi è il regno dei cieli*».

Questa ripetizione fra prima ed ultima beatitudine è un’inclusione che stabilisce l’unità di tutte le beatitudini come un unico testo, non come una collezione di frasi disparate.

Le beatitudini sono un viaggio che parte dal possesso del Regno dei Cieli fino allo stesso possesso alla luce di quel che si è detto fra la prima e l’ultima.

Bisogna pensare in cosa consista il processo di acquisizione di una dimensione che non è di questo mondo ma secondo il cielo.

Nella vita spirituale c’è una logica che pervade tutta la Scrittura, quella della dinamica *promessa-compimento*. C’è differenza fra credere che una cosa ci spetti e il prenderne possesso.

Il regno di Dio mi è destinato, ma ci devo ancora arrivare. È *mio* sia prima che dopo il conseguimento, ma c’è da passare dal possesso in potenza al possesso in atto.

Questo ci può aiutare ad evitare una visione vittimista della persecuzione, perché il baricentro non è nell’ostilità altrui, ma nella giustizia del regno dei cieli.

È qualcosa a cui siamo chiamati, che nasce nella povertà in spirito, diviene pianto d’amore, mitezza e sete del bene, si traduce in misericordia, purezza di cuore e opera di pace, e conduce alla libertà da questo mondo.

La tribolazione scatta per quella giustizia che si è desiderata.

Va ricordato che la crescita spirituale richiede momenti di crisi, di alterità con il peccato e con la sua mentalità.

Ad esempio nella parabola del seminatore c'è una citazione rilevante della parola "persecuzione" in Matteo. È uno dei tre casi di semina fallimentare, quello della semente che cade vicino alla pietra, che ci fa capire il compito della persecuzione:

«Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte /.../ cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò.

/.../ Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno» (Mt 13,3-4a.5-6.20-21).

La persecuzione è il luogo di verifica del radicamento della Parola in noi.

Se abbiamo desiderato il regno dei cieli, attraverso quale strategia Dio ce ne darà possesso? Proprio attraverso l'esclusione dai regni di questo mondo per amore di quel regno.

Amo veramente una cosa quando posso soffrire per essa. I perseguitati a causa della giustizia del regno dei cieli, a causa del Vangelo, sono coloro che lo possiedono.

Nella vita spirituale l'evanescenza dell'entusiasmo e il suo germogliare rapido sono destinati per loro natura a finire.

Un giorno arriva il dover soffrire per quella giustizia, il dover dir di no mentre tutti dicono di sì; arriva l'ostilità perché si sta provando a seguire quella giustizia. E questo saggia la reale intenzione.

La vita redenta può essere oggetto di mille comunicazioni, ma finché non diventa carne è futile ed infeconda. Diviene carne quando si manifesta lì dove la vita umana si sgretola. Perché la vita in condizione favorevoli si manifesta in tutti, ma la vita eterna si dimostra tale quando è più forte del nulla.

Cosa c'è di strano nel fatto che chi segua la via delle Beatitudini sia escluso, disprezzato, rifiutato? Lo strano è fregiarsi del nome di cristiani e non aver nessuna alterità con il mondo, anzi spesso dover constatare che gli 'altri' sono migliori di noi, ed essere sullo stesso piano, avere la stessa sete, le stesse risorse, le stesse lamentele, la stessa bellicosità. E alzare la voce se qualcuno ci contraddice.

Amo ciò per cui do la vita. Ciò per cui do me stesso.

Possiedo solamente ciò che possiede il mio cuore.

Alcuni danno la vita per gli idoli. Anche gli idoli hanno le loro tribolazioni, e si soffre per servire la carriera, la bellezza, il successo, il possesso economico. Sono le cose di questo mondo, che passano, ma tolgono l'eternità all'uomo.

Un padre del deserto del quarto secolo diceva:

«Signore, accordami di amarti come ho amato il peccato».

S. Filippo Neri diceva:

«Dio mio, quando ti amerò con amore di figlio?».

S. Ignazio d'Antiochia, prima di essere dato in pasto ai leoni, dice: «*Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve io divenga ostia per il Signore*».

Beati i perseguitati a causa della giustizia: veramente hanno, anzi *sono* il regno dei cieli!

Beati coloro che nella persecuzione riconoscono la propria via per diventare autentici, il luogo dove vivere la vita di Cristo.

Questo non si sceglie, questo non va cercato, non è estetica o ideale, ma Provvidenza, lo manda Dio servendosi di cause seconde che sono le contrapposizioni inevitabili, quelle della tenebra che odia la luce.

E dà occasione alla luce di splendere.

## 2. Beati voi!<sup>43</sup>

Le beatitudini sono spesso viste in maniera moralistica, semplicemente come impegni da realizzare e, conseguentemente, come un'utopia che mai prenderà carne. Se le beatitudini fossero solo qualcosa da realizzare con le proprie forze sarebbero qualcosa di lontano dalla realtà concretissima della vita, dove sarebbe impossibile incontrare qualcuno che sia povero in spirito, puro di cuore, carico di lacrime e lieto, misericordioso.

Addirittura, per questa via, le beatitudini potrebbero essere utilizzate come estrema critica distruttiva della vita cristiana. Esse sarebbero interpretabili come una sconfessione della Chiesa e dell'umanità in genere: "Ma non vi accorgete che non state vivendo le beatitudini e che, quindi, voi stessi siete la prova che la fede che annuncia la beatitudine è impossibile e non ha senso?".

Invece, al termine di esse, Gesù dice: «Beati voi»: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi» (Mt 5,11-12).

«Beati voi», beati voi apostoli e discepoli che mi state ascoltando qui sul lago di Tiberiade. Voi vivrete tutte queste beatitudini! Io vi annunzio che vi appartengono, che sono vostre, che la Chiesa le vivrà in pienezza. Beati "voi", perché gli apostoli le hanno vissute pienamente e perché i loro successori, i vescovi, e con loro i cristiani, le vivono in pienezza.

Voi, non altri. Voi ora e domani, non mai. Voi, non chissà quando. Voi, proprio voi!

Per Gesù le beatitudini non sono un astratto programma, irrealizzabile, bensì sono la vita concretissima che vivranno innanzitutto gli apostoli e poi, al loro seguito, i cristiani di ogni generazione.

---

<sup>43</sup> Questo secondo testo di meditazione è stato scritto da d. Andrea Lonardo.

Quanto è falsa, allora, dopo quel “beati voi” quella visione che vede negli apostoli i primi traditori del messaggio di Gesù, mentre essi sono presenti in quel “voi”, fra quelle persone che Gesù ha dinanzi: di essi proclama che vivranno le beatitudini.

Proprio l’ascolto contemplativo della città che la diocesi ha come programma sta provocando tutti ad accorgersi come il Vangelo si stia già realizzando concretamente nella storia e come il mondo sia pieno di persone che vivono le beatitudini. Contemplare l’agire di Dio nella storia della città per accorgersi quanto le beatitudini siano già vissute e non solo ancora da vivere.

Le beatitudini non sono un’utopia, ma sono la vita concreta vissuta da Pietro e da Paolo, da Giovanni e Giacomo, dalla Maddalena e da Maria di Cleofe, da Maria di Betania, da Marta e da Lazzaro. Da Stefano, da Filippo e dall’eunuco. Da Timoteo e Silvano, da Aquila e Priscilla.

E non solo da loro. Anche dalla schiera dei santi che sono in ogni secolo. Incredibile è il numero dei santi che, ognuno in modo diversissimo, hanno vissuto quelle beatitudini.

Ci sono Francesco d’Assisi, Chiara e i santi laici del Terz’Ordine francescano che utilizzavano il denaro – e che diversità nelle loro vite – , ma c’è anche Ignazio di Loyola. Ci sono Ildegarda e Caterina da Siena. Ci sono Giustino il filosofo, Monica la madre e il figlio Agostino, così come Tommaso d’Aquino. Ci sono Tommaso Becket e Tommaso Moro. Ci sono Edith Stein e Brigida di Svezia, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Ci sono van Thuan e don Andrea Santoro. C’è Chiara Corbella Petrillo.

Cristo è così grande che ognuno ne ha vissuto una dimensione e ognuno, a suo modo, ne è un riflesso. Ognuno ha vissuto e vive una di quelle beatitudini e sarebbe stato più povero il cristianesimo se avesse avuto solo Francesco d’Assisi e non anche Chiara e il Terz’Ordine laicale nel mondo, così come Domenico o Benedetto Giuseppe Labre. Ma anche Dante, Chesterton e Tolkien. Perché Francesco d’Assisi è stato un cristiano, perché Ignazio è stato un cristiano, perché Dante è stato un cristiano e non Cristo un francescano o un gesuita o un dantista: le forme di santità sono tantissime e tanti santi hanno vissuto ora l’una ora l’altra delle beatitudini, esaltando ora un carisma ora un altro.

Nelle epoche in cui siamo abituati dagli storici a vedere quanti peccati hanno commesso i cristiani, maggiormente il numero dei santi è stato abbondante. A chiunque conosca la storia insieme alla spiritualità, appare subito evidente che non si può capire appieno un’epoca se non si conoscono i santi di quel periodo. Non si può capire la rivoluzione francese se non si conoscono le sante martiri carmelitane di Compiègne. Non si può capire il nazismo o il comunismo se non si contemplan Massimiliano Kolbe o i martiri dei Gulag.

Ma non ci sono solo i santi degli altari. C’è, infatti, quella che papa Francesco chiama la “classe media della santità, anch’essa impregnata delle beatitudini:

«Io vedo la santità nel popolo di Dio, la sua santità quotidiana. C’è una “classe media della santità” di cui tutti possiamo far parte, quella che di cui parla Malègue». Il Papa si sta riferendo a Joseph Malègue, uno scrittore francese a lui caro, nato nel 1876 e morto

nel 1940. In particolare alla sua trilogia incompiuta *Pierres noires. Les Classes moyennes du Salut*. Alcuni critici francesi lo definirono «il Proust cattolico».

«Io vedo la santità — prosegue il Papa — nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune. La santità io la associo spesso alla pazienza: non solo la pazienza come hypomoné, il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno. Questa è la santità della Chiesa militante di cui parla anche sant'Ignazio. Questa è stata la santità dei miei genitori: di mio papà, di mia mamma, di mia nonna Rosa che mi ha fatto tanto bene. Nel breviario io ho il testamento di mia nonna Rosa, e lo leggo spesso: per me è come una preghiera. Lei è una santa che ha tanto sofferto, anche moralmente, ed è sempre andata avanti con coraggio».

«Questa Chiesa con la quale dobbiamo “sentire” è la casa di tutti, non una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone selezionate. Non dobbiamo ridurre il seno della Chiesa universale a un nido protettore della nostra mediocrità» (dalla prima intervista di papa Francesco a padre A. Spadaro, concessa alla *Civiltà Cattolica* e ripubblicata su *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 216, Sab. 21/09/2013).

Vi sono addirittura alcuni che vivono le beatitudini senza nemmeno sapere di essere strettamente legati al popolo santo di Dio.

Ecco che le beatitudini non sono una condanna, ma un annuncio: un annuncio non moralistico, bensì la proclamazione del kerygma che il Signore è quel compagno di vita che annuncia: “Beati voi”.

Certo, spesso noi non apparteniamo a quella “classe media della santità” e ce ne vergogniamo e sentiamo l'appello alla conversione che è fortissimo ed esigente nelle beatitudini. Ma al contempo vediamo quanti nostri fratelli vivono quelle beatitudini, quanti incontriamo che quella beatitudine sperimentano ogni giorno. È proprio l'ascolto contemplativo della realtà a farcene accorgere.

Le beatitudini, insomma, sono un’“esperienza” concretissima che ognuno compie quando incontra un vero cristiano. E quanti ce ne sono al nostro fianco!

Le beatitudini si rivelano, allora, non una maledizione o una condanna irrevocabile della Chiesa e dell'umanità, bensì un incontro che si rinnova e che ci rinnova.

Le beatitudini sono anche un invito a convertire il nostro sguardo per vedere come Dio già opera nella storia e come sia possibile scorgere ogni giorno i segni del suo operare nel mondo nei “beati”.

Crederne non vuol dire affermare astrattamente che Dio esiste: credere significa contemplare che egli concretamente opera nel mondo e converte i cuori, perché gli uomini possano vivere le beatitudini.

Per questo Gesù ha detto «Beati voi». E non «Beato chissà chi».

**SCHEDE BIBLICHE**  
**DA DISTRIBUIRE DURANTE LA LECTIO**



## BEATI I POVERI IN SPIRITO (MT 5,3)

*I poveri in spirito:* sono coloro che sanno di non potercela fare da soli perché hanno sperimentato la loro debolezza. Questa povertà non porta al disprezzo di sé (che non viene da Dio), ma all'umiltà che nasce dalla conoscenza del proprio limite "strutturale" (cf. 2Cr 7,14; Sal 34,19): siamo esseri mortali e le cose più preziose (la vita, le relazioni con gli altri, la felicità, ecc.) non sono beni che possiamo controllare.

*Il regno dei cieli:* non si tratta di un luogo, né primariamente del paradiso dopo la morte, ma della condizione dell'uomo che sperimenta la signoria di Dio su tutto ciò che lo fa soffrire e anche sulla morte (cf. Mt 3,2; Mc 10,14; Gc 2,5).

### Vangelo per la liturgia domestica: il "buon" ladrone (Lc 23,33-43)

Il primo condannato esorta Gesù a salvare se stesso e loro (v. 39). Questo comportamento esprime tutto il nostro smarrimento di fronte al persistere della sofferenza e della morte nella nostra vita, nonostante sappiamo che Dio è onnipotente e che Cristo ha già vinto la morte. Il secondo condannato rimprovera il primo dicendogli che loro meritano la morte per quello che hanno fatto (vv. 40-41). Se abbiamo un minimo di conoscenza di noi stessi, tutti dobbiamo riconoscere di essere colpevoli in tante cose. Il "buon ladrone" poi prega: «Ricordati di me» (v. 42), mostrando la povertà in spirito di chi ha l'umiltà di chiedere a Dio ciò che sa di non meritare (talvolta dietro all'apparente umiltà di chi dice «non sono degno...» si nasconde la superbia di chi non accetta i propri errori).

Le parole di Cristo salvano il condannato che ha avuto l'ardire di avvicinarsi al Signore. Il termine «paradiso» può essere letto come una specificazione del «con me» che lo precede. In altre parole: stare con Cristo è già il paradiso.

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento al primo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: "Compagni di viaggio")

Lungo la strada verso Gerusalemme i discepoli litigano tra di loro su chi sederà alla destra e alla sinistra di Gesù nel suo Regno... ma il Padre aveva preparato diversamente (Mt 20,20-23): Gesù avrebbe compiuto il suo ultimo "viaggio", dalla Croce alla Gloria, in mezzo a due "malfattori", cioè due persone considerate "maledette" da Dio e dagli uomini (Dt 21,23; Gal 3,13):

+ Ci sappiamo fare compagni di viaggio di tutti gli uomini, compresi coloro che abitano nel nostro stesso quartiere o nel luogo di lavoro? Oppure manteniamo le distanze? Ci consideriamo migliori perché cristiani o sappiamo di essere peccatori e bisognosi di salvezza come tutti gli uomini?

+ Ci facciamo vicini ai "maledetti" di oggi, a quelli che nessuno vuole incontrare?

### Preghiera conclusiva (Beato Charles de Foucauld)

*Padre mio, io mi abbandono a te, fa' di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me Ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto. La tua volontà si compia in me, in tutte le tue creature. Non desidero altro, mio Dio.*

*Affido l'anima mia alle tue mani Te la dono mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore perché ti amo, ed è un bisogno del mio amore di donarmi di pormi nelle tue mani senza riserve con infinita fiducia perché Tu sei mio Padre.*



## BEATI QUELLI CHE SONO NEL PIANTO (MT 5,4)

*Il pianto.* Gli afflitti sono quegli uomini che amano Dio e il prossimo, e che sono vulnerabili e vulnerati a causa del loro amore.

*La consolazione.* Realizzata da Dio (Is 40,1-2; Lc 16,19-31; 2Ts 2,16-17) consiste nel rovesciamento della disgrazia in cui la persona si trova e nel superamento del dolore e del lutto. Ciò rivela la potenza di Dio e, allo stesso tempo, la sua tenerezza.

*Saranno consolati.* La felicità per queste persone è letta in chiave futura con il rovesciamento della loro condizione. Tuttavia, il pensiero della futura consolazione offre già al presente una certa consolazione.

Accettare di vivere il dolore nella propria vita è accettare la vulnerabilità, aspettando da Dio il superamento di questa condizione (cf. Ap 21,4). Fare esperienza di questa beatitudine è fare esperienza del carattere personale e amoroso di Dio.

### Vangelo per la liturgia domestica: apparizione a Maria (Gv 20,11-18)

Maria si trova all'esterno del sepolcro, è chiusa nel proprio dolore. Due angeli le chiedono: «Donna perché piangi?»; vogliono che si esprima sul proprio dolore.

*Hanno portato via il mio Signore.* Maria, discepola di Gesù liberata da sette demoni (Lc 8,2), rivela il motivo della sua sofferenza: hanno trafugato anche le spoglie di Gesù, non può piangere il suo maestro.

*Donna, perché piangi, chi cerchi?* Gesù le parla, ma non lo capisce. Quando si sente chiamare per nome («Maria», Gv 20,16), si volta verso il Risorto e questa volta lo riconosce. Si compie così la promessa delle beatitudini: la morte è sconfitta per sempre. Il dolore può diventare la porta aperta per l'incontro con il Signore.

*Non mi trattenero.* Maria lo abbraccia ma, come sul Tabor, non si può rimanere fermi. La gioia diventa annuncio e testimonianza.

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento al secondo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: "ascoltare")

Maria di Magdala piange sulla tomba di Gesù, presa dalla disperazione perché non le rimane neppure il cadavere da venerare. Il dolore la rende incapace di riconoscere la presenza del Risorto e di ricordare la promessa fatta da Gesù. Anche noi rischiamo di diventare una Chiesa che si piange addosso, ripiegata su se stessa, incapace di ascoltare la chiamata del Signore:

- + Chi cerchiamo? Se cerchiamo il Signore, siamo consapevoli che Egli ci parla attraverso ogni essere umano? O ci lasciamo prendere dai pregiudizi (l'altro è "solo" il giardiniere)?
- + Il nostro è un ascolto a "tutto campo"? Dei fratelli e delle sorelle della comunità cristiana, di tutti gli esseri umani, delle minoranze, degli attuali contesti sociali e culturali... O c'è qualcuno che non vogliamo incontrare?
- + Siamo consapevoli che spesso il Signore ci parla attraverso coloro che piangono e che ci risvegliano dal sonno dei nostri sterili lamenti?

### Preghiera conclusiva (Is 49,13-18)

<sup>13</sup> Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri. <sup>14</sup> Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». <sup>15</sup> Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io non ti dimenticherò mai.

<sup>16</sup> Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me. <sup>17</sup> I tuoi figli accorrono, i tuoi distruttori e i tuoi devastatori si allontanano da te. <sup>18</sup> Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si radunano, vengono a te. «Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore –, ti vestirai di tutti loro come di ornamento, te ne ornerai come una sposa».



## BEATI I MITI (MT 5,5)

*Miti.* Stabiliscono relazioni con il prossimo improntate di mansuetudine e affabilità. Nell'AT, il mite è anche solo il «povero» (Sal 24,9; 34,3; 76,10; 147,6).

*Eredità.* Non si conquista con le proprie forze, ma si riceve in dono. Nel NT il verbo ha come oggetto la salvezza (il Regno, Mt 25,34; la vita eterna; Lc 18,8).

*Terra.* La terra è simbolo di vita, il luogo che garantisce a un essere umano di avere radici. La terra promessa (Gen 15,18) è immagine di una felicità stabile donata da Dio. In questo senso va compreso il passo di Sal 37,11, che ispira la beatitudine dei miti: ai poveri, a quanti pongono in Dio la loro fiducia, Dio promette la terra. Non violenti, i miti sono nella disposizione per accogliere da Dio il dono di una vita piena.

### Vangelo per la liturgia domestica: la mitezza di Gesù (Mt 11,25-29)

*La mitezza dei piccoli.* Gesù indica i *piccoli* come coloro che, emarginati e privi di ogni sicurezza, confidano unicamente in Dio.

*L'inutile sapienza del mondo.* Ai piccoli Gesù contrappone i sapienti e gli intelligenti. In questo modo, Gesù attacca la sapienza che fa montare in superbia.

*Il giogo leggero di Gesù.* Gesù si rivolge qui a quanti sono schiacciati dal peso di precetti e sterili osservanze. È questa la giustizia degli scribi e dei farisei, che dicono e non fanno, caricando la gente di pesi. Il giogo di Gesù è dolce.

*Gesù mite e umile di cuore.* Matteo è l'unico a parlarci della mitezza di Gesù. Egli entra a Gerusalemme (Mt 21,5) come un Messia differente da quello atteso che rivelerà la propria mitezza nella passione.

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento all'ottavo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: "autorità e partecipazione")

I discepoli di Gesù sanno di far parte di quel Popolo di piccoli e poveri a cui è piaciuto a Dio rivelare i misteri del Regno. Chi pensa di essere "sapiente", "potente" o "nobile" (1Cor 1,26-30) e fa pesare sugli altri il proprio prestigio o il proprio ruolo, fa due danni: usare la Chiesa per affermare se stesso e rovinare per sé e per gli altri quell'esperienza gioiosa di comunità che è "ereditare il Regno di Dio" qui sulla terra. È quindi indispensabile essere consapevoli della propria "povertà": questo porta alla mitezza, a partecipare alla vita comunitaria con collaborazione e corresponsabilità, senza autoritarismo ma con apertura agli altri e a Dio.

+ Quanto è diffuso l'atteggiamento di mitezza nelle relazioni comunitarie? Sentiamo la gioia e il gusto di essere un Popolo di poveri che confida in Dio (EG ? Proviamo il piacere di collaborare alla vita della parrocchia, ci andiamo volentieri o ci pesa?

+ Nella nostra comunità c'è corresponsabilità, valorizzazione del contributo di tutti, abitudine a prendere insieme le decisioni o l'autoritarismo tende a centralizzare ogni cosa nelle mani di pochi? Quali dinamiche viviamo negli organismi di sinodalità (equipe e consiglio pastorale, gruppo dei catechisti o dei volontari, presbiterio e comunità religiose...)

+ Siamo una comunità ancora troppo clericale? Viene promossa la ministerialità laicale, in modo particolare delle donne?

### Preghiera conclusiva (Sal 37)

<sup>1</sup> Non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori. <sup>2</sup> Come l'erba presto appassiranno; come il verde del prato avvizziranno. <sup>3</sup> Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza. <sup>4</sup> Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore. <sup>8</sup> Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: non ne verrebbe che male. <sup>9</sup> perché i malvagi saranno eliminati, ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra.

<sup>10</sup> Ancora un poco e il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più. <sup>11</sup> I poveri invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace. <sup>34</sup> Spera nel Signore e custodisci la sua via: egli t'innalzerà perché tu erediti la terra; tu vedrai eliminati i malvagi. <sup>35</sup> Ho visto un malvagio trionfante, gagliardo come cedro verdeggianti; <sup>36</sup> sono ripassato ed ecco non c'era più, l'ho cercato e non si è più trovato.

## BEATI COLORO CHE HANNO FAME E SETE (MT 5,6)

*Beato chi ha fame e sete:* come può essere beato chi si trova in una condizione di così grave necessità?

*Giustizia.* Legata alla Parola di Dio (cf. Dt 4,8; Rm 7,12) e si manifesta con dei comportamenti concreti (Mt 6,1): il giusto è colui che compie la volontà di Dio e i suoi comandamenti. Gesù «adempie ogni giustizia» nel battesimo al Giordano (Mt 3,15), mostrando che amerà gli uomini sino al dono totale di sé. La fame e la sete di giustizia si traducono, quindi, in una profonda aspirazione alla santità e alla comunione con Dio.

*Saranno saziati.* Chi brama la giustizia divina può davvero saziarsi (Sal 42,3; Am 8,11), gustando la straordinaria bontà di Dio (Sal 34,9) e la dolcezza del suo amore.

### Vangelo per la liturgia domestica: la samaritana (Gv 4,4-42)

Gesù decide di passare per la Samaria perché sente che «è necessario» (Gv 4,4) non teme di rompere uno schema per il bene della persona che si trova davanti a lui.

Chiedendole da bere, Gesù non intende togliere nulla alla donna (4,10); il Maestro non vuole sacrifici impossibili, ma desidera donarci tutto!

«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete» (4,13), ogni realtà materiale è limitata, mentre la sete umana è un desiderio incolmabile destinato a rimanere deluso.

L'acqua viva che offre il Signore, invece, immagine della sapienza e dello Spirito Santo, soddisfa pienamente il desiderio. Chi la beve non deve più cercare la propria soddisfazione, ma diventa fonte di bene per altri (4,14), come la samaritana che, dimenticando il motivo che l'ha spinta ad andare al pozzo, lascia la brocca per raccontare ai samaritani ciò che le è successo (4,28-29).

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento al quarto nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: “celebrare”)

“Camminare insieme” è possibile solo se si fonda sull'ascolto comunitario della Parola di Dio e sulla celebrazione dell'Eucarestia. È la liturgia domenicale il momento in cui tutta la comunità cristiana si ritrova davanti allo Sposo, il Signore Risorto, e da Lui riceve la Parola e lo Spirito Santo, “acqua viva” che diventa in lei sorgente che può dissetare gli altri. La missione della Chiesa e di ciascun discepolo missionario nasce e si alimenta da questo incontro con Gesù che si rinnova ogni settimana

+ La liturgia domenicale è percepita dai cristiani come incontro con il Signore Risorto, che sazia la fame di senso e rinnova la gioia di essere cristiani? Oppure il rito rimane troppo freddo e impersonale, le parole non scaldano né nutrono il cuore? Chi partecipa occasionalmente... rimane colpito dalla celebrazione o no?

+ L'assemblea domenicale è davvero il momento in cui tutta la comunità si ritrova? La celebrazione, in particolare l'ascolto della Parola, ispira le scelte più importanti della comunità?

+ C'è qualche elemento del nostro concreto celebrare insieme che disturba, invece di favorire l'incontro con il Signore?

### Preghiera conclusiva (Sal 63/62)

<sup>2</sup> O Dio, tu sei il mio Dio,  
dall'aurora io ti cerco,  
ha sete di te l'anima mia,  
desidera te la mia carne,  
in terra arida, assetata, senz'acqua  
<sup>3</sup> Così nel santuario ti ho contemplato,  
guardando la tua potenza e la tua gloria.

<sup>4</sup> Poiché il tuo amore vale più della vita,  
le mie labbra canteranno la tua lode.

<sup>5</sup> Così ti benedirò per tutta la vita:  
nel tuo nome alzerò le mie mani.

<sup>6</sup> Come saziato dai cibi migliori,  
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

<sup>7</sup> Quando nel mio letto di te mi ricordo  
e penso a te nelle veglie notturne.

## BEATI I MISERICORDIOSI (MT 5,7)

*Misericordiosi come il Padre* (cf. Lc 6,36). Il primo ad essere misericordioso è Dio stesso (cf. Es 34,6). In ebraico il termine richiama il grembo materno, l'amore di una mamma verso il frutto delle sue viscere. Essere misericordiosi, allora, significa provare una sorta di «amore viscerale», tale per cui non si può non perdonare il peccato della persona amata, come una mamma con i suoi figli (cf. Is 49,15).

*Gesù, buon Samaritano*. Gesù è la manifestazione somma della misericordia del Padre. È lui il buon Samaritano che ha visto la nostra indigenza, si è chinato sulle nostre ferite e si è preso cura di noi, riconciliandoci con il Padre (cf. Eb 2,17-18).

*Misericordiosi perché «misericordiat»*. Gesù ci mostra che la comprensione per la fragilità altrui e la condivisione della sua debolezza sono ingredienti fondamentali della misericordia. Ma sarò misericordioso solo se mi ricorderò di essere io per primo oggetto di misericordia da parte di Dio (cf. Mt 18,23-35).

### Vangelo per la liturgia domestica: «Misericordia io voglio» (Mt 9,9-13)

*Il chiamato ha un nome*. Gesù chiama un uomo, Matteo, seduto al banco delle imposte. È un pubblicano e per questo peccatore pubblico, ma la chiamata di Gesù dà dignità ad ogni uomo. La misericordia di Dio dice a ciascuno di noi che il nostro errore è reale ed esiste, ma che rimaniamo sempre figli amati. Per questo Gesù non ha paura di scendere nel baratro del peccato di Matteo, cogliendolo mentre è al banco delle imposte. Dio non aspetta la nostra conversione, ma dona gratuitamente il suo perdono.

*«Seguimi»*. La misericordia di Dio attua una chiamata, che opera in Matteo una vera e propria «ricreazione». Gesù si ferma «nella casa» (Mc 2,15; Lc 5,29), sedendo a tavola con pubblicani e peccatori. La misericordia di Dio vuole visitarti a casa tua (Lc 19,5-6). La creazione stessa è la casa che Dio costruisce per l'uomo, il banchetto conviviale, dove Dio realizza la comunione con l'essere umano (Ap 3,20).

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento al sesto e al settimo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quelli dal titolo: “dialogare nella Chiesa e nella società” e “Con le altre confessioni cristiane”)

Gesù sa che la sua missione è rivelare la misericordia del Padre (“misericordia io voglio, non sacrifici”). Per questo non ha paura di accostarsi a tutti, di entrare in ogni casa, anche quelle dei pubblicani, di parlare e mangiare con i peccatori. L'aver sperimentato personalmente la misericordia di Dio (siamo “misericordiat”) ci aiuta a praticare misericordia nei confronti di tutti: così la Chiesa mostra di essere per ciascuno una madre dal cuore aperto, senza “complessi di superiorità” e senza l'atteggiamento autosufficiente di chi pensa di essere l'unico detentore di verità.

- + La nostra comunità è luogo di dialogo, di confronto fraterno, costruttivo e creativo, e luogo in cui le divergenze e i conflitti sono superati dalla riconciliazione? L'appartenenza a realtà ecclesiali diverse crea difficoltà nella comunione? Quali esperienze positive di misericordia reciproca, capaci di farci “respirare” di nuovo dopo un conflitto, possiamo raccontarci, a mo' di esempio?
- + Che atteggiamento abbiamo nel dialogo con la società civile? Pensiamo di poter imparare qualcosa anche dagli altri, comprese le persone di altre religioni o non credenti?
- + Ci sono altre comunità cristiane non cattoliche nel quartiere? Che relazioni coltiviamo, come collaboriamo con loro? Stiamo crescendo nella misericordia reciproca in vista dell'unità?

### Preghiera conclusiva (Sal 40/39)

<sup>6</sup> Quante meraviglie hai fatto, tu, Signore,  
mio Dio, quanti progetti in nostro favore:  
nessuno a te si può paragonare!  
Se li voglio annunciare e proclamare,  
sono troppi per essere contati.

<sup>7</sup> Sacrificio e offerta non gradisci,  
gli orecchi mi hai aperto,  
non hai chiesto olocausto  
né sacrificio per il peccato.  
Allora ho detto: «Ecco, io vengo».



## BEATI I PURI DI CUORE (MT 5,8)

Nella Bibbia la purezza è uno *stato favorevole che rende idonea la persona ad approcciarsi alla santità divina* nel culto e all'interno del santo popolo di Dio. Gesù, per liberare la purezza da una pratica esterna e ipocrita (Mt 23,13-33), punta l'attenzione sull'unico "luogo" dove si nasconde la causa della nostra impurità: il cuore (Mc 7,18-23).

*Cuore*: è la sede dei sentimenti, dei pensieri, dei progetti e delle decisioni (2Sam 18,14). È debole, fallace (Gen 6,5). Solo Dio lo può conoscere. Il centro della Legge è amare Dio con tutto il cuore (Dt 6,5) per poter amare il prossimo (Lv 19,18; Rm 13,9); ma serve un cuore nuovo, purificato (Dt 30,6; Ger 32,39; Ez 18,31).

*Vedere Dio*: È nella Nuova Alleanza compiuta in Gesù Cristo, che la natura umana viene purificata e divinizzata, rendendo possibile la beatitudine della visione di Dio (Gv 1,14-18).

### Vangelo per la liturgia domestica: i dieci lebbrosi (Lc 17,11-19)

Salire alla Città Santa, e quindi al monte Sion, significa stare alla presenza di Dio presente nel Tempio, entrare in comunione con Lui. Gesù, l'innocente e il puro di cuore, percorre per primo questa salita e ci rende capaci salire con lui.

Gesù attraversa le periferie (Samaria e Galilea) e incontra gli esclusi (dieci lebbrosi) nella *logica della misericordia*. Solo uno, quello samaritano, viene *salvato*; l'unico che torna lodando Dio per l'opera compiuta da Gesù. Il "puro di cuore" è *colui che riconosce il dono gratuito di Dio malgrado la propria impurità*.

Gli imperativi finali "risorgi" e "cammina" incoraggiano a vivere da risorti, e a mettersi in movimento alla sequela di Cristo, senza fermarsi alla propria indegnità.

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento al quinto nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: "corresponsabili nella missione")

La lebbra diventa l'occasione per un incontro personale con Cristo che guarisce il cuore. Gesù che sana e salva ci dona un cuore nuovo, purificato dall'abbraccio della misericordia, un cuore capace di lodare Dio perché lo riconosce presente nel mondo, come il lebbroso che in Gesù riconosce la presenza di Dio. Anche noi, una volta che il Signore ci ha purificato il cuore, lo vediamo presente nel mondo, accanto ad ogni uomo, mentre agisce nella potenza dello Spirito per realizzare il suo regno; anche noi, come il lebbroso guarito, sentiamo il desiderio di lodare e testimoniare il suo amore.

+ Sentiamo il desiderio della missione, della testimonianza umile ma coraggiosa della fede, lì dove viviamo: nel quartiere, nel posto di lavoro, in famiglia?

+ Viviamo i nostri impegni quotidiani in una logica di "missione personale"? Come contribuiamo concretamente alla missione della Chiesa nei suoi vari ambiti (annuncio, carità, educazione dei ragazzi, impegno sociale e politico, dialogo con tutti per...)?

+ I cammini di fede in parrocchia sostengono il nostro impegno nel mondo? O ci sentiamo lasciati soli ad affrontare i problemi e le difficoltà che la testimonianza cristiana nel mondo comporta?

### Preghiera conclusiva (Sal 103,1-8)

<sup>1</sup> Benedici il Signore, anima mia,  
quanto è in me benedica il suo santo nome.

<sup>2</sup> Benedici il Signore, anima mia,  
non dimenticare tutti i suoi benefici.

<sup>3</sup> Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue  
infermità,

<sup>4</sup> salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e  
misericordia,

<sup>5</sup> sazia di beni la tua vecchiaia, si rinnova come  
aquila la tua giovinezza.

<sup>6</sup> Il Signore compie cose giuste, difende i diritti  
di tutti gli oppressi.

<sup>7</sup> Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie, le sue  
opere ai figli d'Israele.

<sup>8</sup> Misericordioso e pietoso è il Signore, lento  
all'ira e grande nell'amore.



## BEATI GLI OPERATORI DI PACE (MT 5,9)

*Operatori di Pace.* La beatitudine non si riferisce a persone pazienti, pacifiche, ma a quanti promuovono attivamente la concordia, la riconciliazione (cf. Col 1,20).

*Pace.* Così come è intesa dalla Bibbia, è considerata come un dono di Dio, atteso con la venuta del Messia, il “Principe della pace” (Is 9,5; cf. Sal 85,11-12).

*Figli di Dio.* Sono coloro che hanno ricevuto la grazia di mettere in pratica la parola: “Amare i nemici” (Mt 5,43-45); cf. 1Gv 3,1.

### Vangelo per la liturgia domestica: l’annuncio del Risorto (Gv 20,19-28)

Gesù risorto mostra le sue mani e il suo costato dopo aver rivolto il saluto ai discepoli: “Pace a voi!”. Mostrando le sue piaghe, Gesù rassicura i discepoli sulla sua identità e con le prime parole egli stabilisce un rapporto con la morte e la risurrezione. Questi due eventi inscindibili sono la sorgente della sua pace.

La pace che il Risorto offre non rimane unicamente dono di quel giorno e di quel tempo ma è presente anche ora nelle nostre paure, nel nostro peccato, nelle nostre debolezze. La strada per compiere questa opera di pace è il suo corpo crocifisso.

I segni della Passione non raccontano solo quanto è grande Dio ma quanto siamo importanti noi per Lui, a quanto è potuto arrivare per amore nostro. Cristo è il *pacificatore*, l’operatore di Pace, perché è colui che ha rappacificato cielo e terra, non solamente facendo da mediatore, ma mettendosi in gioco, cioè consegnando la propria vita, versando il suo sangue sul patibolo. Se Cristo è Risorto anche noi siamo Risorti con lui e per questo come discepoli siamo beati poiché possiamo essere da figli segno di Gesù Cristo, segno della sua pace. “Se vuoi la pace, prepara la pace” (Paolo VI). Lasciamo che lo Spirito Santo fruttifichi in noi (Gal 5,22).

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento al nono e decimo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quelli dal titolo: “Discernere e decidere” e “Formarsi alla sinodalità”)

Gesù Risorto appare ai discepoli, entrando nei luoghi “sprangati” dalla paura e dalla divisione interna; Egli entra per donare lo Spirito Santo e la pace e per inviare in missione la sua comunità, ormai divenuta il suo corpo nel mondo. Solo lo Spirito del Risorto può ridare vita alle nostre comunità bloccate dalla paura per il cambiamento d’epoca, dal conflitto interno, dall’indifferenza verso i poveri del quartiere. Lo Spirito vuole farci sperimentare oggi ciò che la Chiesa visse il mattino di Pasqua.

“Una rondine non fa primavera”, dice un vecchio proverbio. Così ogni ripartenza nella Chiesa non avviene per l’iniziativa di uno solo, ma grazie al discernimento di una comunità che si lascia “rivitalizzare” dallo Spirito del Cenacolo.

+ Praticiamo abitualmente il discernimento comunitario, nell’equipe e nel consiglio pastorale, nei gruppi? Questo significa decidere insieme sulla base di un consenso che scaturisce dalla comune obbedienza allo Spirito Santo, dopo aver ascoltato tutti, e non da calcoli e strategie. O siamo una comunità che delega al presbitero tutte le decisioni?

+ Come crescere nello stile della sinodalità, nel camminare insieme? Come formarci a questo stile, in modo da praticarlo sempre di più?

+ Siamo presenti nel quartiere, nei posti di lavoro, con un atteggiamento positivo, da costruttori di pace? O favoriamo le tensioni sociali, la lotta tra gruppi, gli interessi di una parte (la nostra) contro il bene di tutti?

### Preghiera conclusiva (Sal 85,11-14)

<sup>11</sup> Amore e verità s’incontreranno, giustizia e pace si baceranno.

<sup>12</sup> Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo.

<sup>13</sup> Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto;

<sup>14</sup> giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tracceranno il cammino.

## BEATI I PERSEGUITATI (MT 5,10)

*Beati i perseguitati:* Molti sono i perseguitati, ma quali sono beati?

*Giustizia.* Nell'AT richiede un atteggiamento di fede (Gen 15,6), di osservanza (Gen 18,19) e di discernimento (Mt 1,19-24). I perseguitati beati sono coloro che sono perseguitati (2Tm 3,12) perché vivono in una profonda aspirazione alla santità e alla comunione con Dio.

*Regno dei cieli.* Il Regno (cf. Dn 2,44) non è una realtà oltretreterrena, bensì il Regno di Dio in questo mondo che inizia nel nostro cuore e nella nostra vita orientata a Dio.

### Vangelo per la liturgia domestica: Gesù ed il portare di Shabbat (Gv 8,1-18)

Gesù guarisce con la sola Sua Parola, richiamando la Resurrezione con l'imperativo "alzati". C'è un'allusione implicita a Ger 17,19-27 che indica Gesù come Re Davidico con autorità divina.

Gesù non si schiera contro l'osservanza del Sabato in quanto tale, ma la utilizza per porre un segno profetico che viene rigettato dalle autorità di un gruppo specifico.

Gesù non afferma che la malattia è una punizione per il peccato, ma mette in guardia dalle reali conseguenze del male che è sempre distruttivo per chi lo compie.

Gesù si presenta come Figlio di Dio a cui va prestata obbedienza. Questa pretesa è scandalosa e insopportabile, a meno che non sia vera.

### Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

(Le domande qui riportate fanno riferimento al terzo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quelli dal titolo: "Prendere la parola")

Un certo "giustizialismo" umano e la rigidità di chi non sopporta il dissenso rispetto al "pensiero unico" dominante, nella Chiesa e nella società, spesso opprimono e soffocano le persone che cercano di vivere nella verità e nella fedeltà davanti a Dio e alla sua Parola, venendo quindi osteggiati proprio a causa di essa. Quando ciò accade, anche all'interno delle nostre comunità, è necessario prendere parola semplicemente, con coraggio, libertà e verità, senza doppiezze e opportunismi.

+ Quanto è autentico, libero e disinteressato il nostro modo di parlare all'interno della comunità?

+ Nella società, negli ambienti che abitualmente frequentiamo, riusciamo a prendere parola pubblicamente, senza paura, in libertà e verità, nonostante il rischio di venire osteggiati? Sappiamo vivere da perseguitati, senza compiacenza, ma restando fedeli a Cristo e alla sua Parola?

### Preghiera conclusiva (Tb 13,2-4.8-9)

<sup>2</sup> Benedetto Dio che vive in eterno, benedetto il suo regno; egli castiga e ha compassione, fa scendere agli inferi, nelle profondità della terra, e fa risalire dalla grande perdizione: nessuno sfugge alla sua mano. <sup>3</sup> Lodatelo, figli d'Israele, davanti alle nazioni, perché in mezzo ad esse egli vi ha disperso <sup>4</sup> e qui vi ha fatto vedere la sua grandezza; date gloria a lui davanti a ogni vivente, poiché è lui il nostro Signore, il nostro

Dio, lui il nostro Padre, Dio per tutti i secoli.

<sup>8</sup> Io gli do lode nel paese del mio esilio e manifesto la sua forza e la sua grandezza a un popolo di peccatori. Convertitevi, o peccatori, e fate ciò che è giusto davanti a lui; chissà che non torni ad amarvi e ad avere compassione di voi. <sup>9</sup> Io esalto il mio Dio, l'anima mia celebra il re del cielo ed esulta per la sua grandezza.